

1. Capitolo introduttivo: un itinerario fra le scuole medie triestine.

Il sito della rete civica di Trieste propone al visitatore tre itinerari culturali: l'itinerario interreligioso, quello museale e quello letterario. Un "itinerario scolastico" sarebbe ben poco interessante per il turista, tuttavia le scuole possono dire molto allo storico sullo spirito di questa città. In questo paragrafo tratteremo un percorso fra le scuole medie all'inizio del Novecento, utile soprattutto ad un lettore non triestino per cogliere la complessità di un sistema scolastico estremamente articolato. Daremo così conto sia delle scelte che ci hanno spinto a prendere in considerazione alcuni istituti anziché altri, sia del maggior accento posto su alcune scuole in particolare. Ci muoveremo come degli stranieri in visita a Trieste, anche perché, tutto sommato, è questo il modo con cui ho iniziato a studiare la realtà scolastica di una città che non conoscevo. Il lettore si troverà quindi a muoversi in questo capitolo attraverso una struttura quasi da guida turistica.

È un percorso scolastico, che si situa al punto d'incontro tra ceti sociali, generi ed etnie, ma potremmo definirlo anche un vero e proprio "percorso sociale", perché la scelta di tipi di istituto diversi poteva riflettere le condizioni economiche dei suoi studenti e le aspirazioni di mobilità sociale delle rispettive famiglie. Potremmo preferire "interetnico" poiché le scuole si dividevano in statali con lingua di insegnamento tedesca o italiana, comunali con lingua di insegnamento italiana, infine nessuna con lingua di insegnamento slovena (un'assenza estremamente significativa su cui torneremo nel corso della tesi). Potremmo chiamarlo anche di "genere" poiché visiteremo scuole maschili e scuole femminili. Inoltre, alcune di questi istituti, con i loro preziosi edifici, avevano un aspetto e una funzione religiosa, non perché avessero una determinata connotazione confessionale, ma in quanto venivano considerati a tutti gli effetti templi della nazionalità, ovvero chiese di quella religione della nazione che costituiva il fulcro della retorica e dell'azione politica nel territorio multietnico delle terre irredente. Come esaminato più dettagliatamente in 3.1.4, queste "chiese della

cultura nazionale” permettevano alla periferia di mantenere un legame con il centro spirituale della nazione lontana: Roma, Vienna, Ljubiana. Contemporaneamente la presenza fisica di questi templi forniva al territorio un'essenza culturale, tentando di connotarlo in senso nazionale attraverso la storia e la lingua. Quando il 6 ottobre 1863 venne inaugurato il Civico Ginnasio, il Podestà Carlo de Porenta lo definì «forte baluardo della classica cultura, prezioso palladio della nostra nazionalità»,¹ parole esattamente ripetute dal preside Giuseppe Vettach in occasione del suo venticinquesimo anno nel 1888.² Entrambe le definizioni “baluardo” e “palladio” rimandano al sentimento di difesa dell'identità nel suo legame con la cultura classica e la nazionalità, cioè con Roma. Ma se “baluardo” è in questo caso una metafora militare, “palladio” va invece inteso in senso proprio: il monumento che rappresenta la difesa della città. Già Gregorio Draghicchio, uno dei massimi esponenti della Società Triestina di Ginnastica,³ nel presentare il periodico sociale intitolato proprio «Il Palladio» aveva fatto esplicitamente riferimento a questa simbologia.⁴ Nel caso della nostro istituto, come la statua di Pallade Atena aveva il potere di rendere inespugnabile Troia, così il Ginnasio Civico veniva considerato la fiamma sempre accesa dell'italianità nella Trieste asburgica. Nella retorica nazionale, che era poi un elemento essenziale della politica della classe dirigente italiana, le scuole erano quindi prima di tutto simboli, ancora una volta nel senso etimologico della parola: contrassegni spezzati a metà che servivano ai possessori delle due parti per riconoscersi e ribadire il legame che li univa.

In base al ruolo peculiare rivestito dalle scuole a Trieste, tenteremo, nel nostro percorso introduttivo, di esaminarle proprio come si fa con i monumenti, considerando anche gli elementi meno pertinenti all'attività didattica: l'aspetto degli edifici che ospitavano gli istituti, la loro collocazione nel tessuto cittadino e infine l'operazione di memoria che su di essi venne fatta dopo la prima guerra mondiale. Furono proprio i palazzi ad indurre Giovanni Gentile, in visita a Trieste dopo la redenzione, ad affermare «chi può dubitare dell'amore di Trieste per le sue scuole e per le sue generazioni nascenti appena abbia visitato alcuno dei suoi sontuosi e grandiosi edifici da essa

¹ G. Vettach, *Il ginnasio comunale superiore di Trieste 1863-1888*, in *Programma del ginnasio comunale di Trieste 1887-88. Anno ventesimo quinto*, Trieste 1888, p. IX.

² *Ibidem*, p. LXXXIII.

³ Sull'importante ruolo svolto da Gregorio Draghicchio nella Società Triestina di Ginnastica, cfr. A. Gentile, *La ginnastica nel movimento nazionale e Gregorio Draghicchio (1851-1902)*, in «Rassegna storica del Risorgimento», a. XXXVIII, n. 3-4, 1951, pp. 403-409.

⁴ La Direzione, *Al lettore!*, in «Il Palladio», a. I, n. 1, 1886, citato in E. Maserati, *Simbolismo rituale nell'irredentismo adriatico*, in *Miscellanea di studi in onore di Giulio Cervani per il suo LXX compleanno*, a cura di Salimbeni Fulvio, Udine 1990, p. 130.

mirabilmente ordinati all'istruzione?».¹

1.1 La forma della Trieste scolastica.

Ogni visita turistica parte dal centro della città. Ma già sotto questo aspetto Trieste svela la sua peculiarità, perché dal punto di vista scolastico vi erano due centri: il Ginnasio Civico e lo Staatsgymnasium. Potremmo cavarcela definendo il Dante Alighieri il centro simbolico del sistema scolastico comunale in lingua italiana e lo Staatsgymnasium quello del sistema statale in lingua tedesca, ma poiché gli storici sono turisti esigenti è bene dichiarare subito che le cose erano più complicate. Ginnasio e Staatsgymnasium facevano in realtà parte di un unico sistema fondato sulla dialettica identitaria dell'alterità. Certo, i ginnasi esistevano perché c'erano famiglie che volevano far diventare i propri figli avvocati o dottori, ma i simboli che essi rappresentavano nascevano in contrapposizione l'uno all'altro, evocando la presenza sul territorio dei due opposti centri: Roma e Vienna. Inoltre, come accade in molti casi del genere, non solo i due opposti erano racchiusi all'interno dello stesso ambito spaziale, ma ognuno conteneva dentro se stesso un elemento dell'altro: così lo Staatsgymnasium prevedeva un insegnamento di lingua e letteratura italiana² e contava tra i suoi scritti circa un terzo di studenti madrelingua italiani (per le statistiche esatte vedi 2.2 e tabella 2.7.1); parallelamente il Ginnasio Comunale aveva un insegnamento obbligatorio di lingua tedesca nonché, nei difficilissimi anni dal 1875 al 1880, il Comune scelse per l'istituto un direttore tedesco,³ più adatto a mediare con il governo viennese ma anche ad imporre una gestione più efficiente, necessaria a recuperare la fiducia delle famiglie italiane. Il sistema delle scuole medie triestine non aveva dunque un centro ma due, contrapposti l'uno all'altro senza tuttavia mai scontrarsi veramente. Infatti, nello spoglio delle riviste delle associazioni degli insegnanti italiani di Trieste, non ho mai trovato un attacco diretto contro lo Staatsgymnasium. Ad essere sotto accusa erano piuttosto gli istituti ibridi di Capodistria e Gorizia, oppure l'espansione delle scuole slovene, mai l'Imperial Regio Ginnasio di Trieste. Esisteva certo una concorrenza che si concretizzava in un confronto dei risultati scolastici e del numero di iscrizioni, ma in fondo la quota di

¹ G. Lepore, F. Todeschini, A. Vernier, *Un secolo di attività scolastica*, in «Umana», n. 18 (1958), p. 33.

² L'insegnamento consisteva in 2 ore di lezione fra grammatica e letteratura.

³ Si trattava di Guglielmo Braun da Hof-Steinbach, bavarese, laureato in filosofia, precedentemente docente di tedesco, latino, greco e storia nei ginnasi imperial-regi di Zara e Trieste, insegnante di lingua e letteratura tedesca nel Ginnasio Comunale triestino dall'anno della sua fondazione fino al 1877 quando fu chiamato ad insegnare latino e greco presso l'università di Bari. Braun ricoprì la carica di direttore del Ginnasio Comunale dal 1 marzo 1875 fino alla sua morte avvenuta l'8 aprile 1880. Per le notizie biografiche di Braun cfr. *Per il primo cinquantenario del Ginnasio Superiore Comunale "Dante Alighieri"*, Trieste 1913, p. 34.

alunni che ambivano ad entrare in un ginnasio ebbe una crescita tanto elevata da garantire lavoro per tutti.

Questi due centri si comportavano piuttosto come i due fuochi di una ellisse: posti sullo stesso asse ed entrambi essenziali allo spazio circostante, ma destinati a non incontrarsi mai. I due edifici storici che li ospitarono sono anche spazialmente disposti su una linea retta parallela al mare. Il Ginnasio Comunale ebbe due sedi nell'Ottocento, ma quella storica fu la seconda (dal 1883) in Piazza dei Carradori (ora Via Guido Corsi), mentre lo Staatsgymnasium dal 1876 si trovava in Piazza Lipsia (ora Piazza Hortis). Il Ginnasio Comunale si trovava dunque al centro del Borgo Teresiano (anche la prima sede era situata nella vicina Piazza della Dogana, poi divenuta Piazza delle Poste e ora Piazza Vittorio Veneto). Costruito negli anni quaranta del Settecento ad opera di Maria Teresa, il Borgo teresiano fu chiamato anche Cittanuova in contrapposizione alla Cittavecchia più o meno coincidente con il territorio contenuto fra le mura medievali. La Cittanuova, che si trova a nord della "vecchia") non era solo il luogo dei moderni palazzi, ma anche degli *homines novi*, ovvero la borghesia commerciale cosmopolita attratta a Trieste dal porto franco. Malgrado Maria Teresa avesse fatto abbattere le mura medievali nel 1749 per collegare i due quartieri, essi rimasero sostanzialmente due mondi diversi: nella Cittavecchia risiedevano le famiglie patrizie e i ceti popolari, mentre nella nuova i commercianti borghesi, i cui palazzi avevano una triplice struttura: magazzini ed uffici al piano terra, abitazione nei piani centrali e gli alloggi dei dipendenti nelle soffitte superiori. La collocazione del Ginnasio al centro del Borgo Teresiano, fra la Stazione Centrale (attorno alla quale si erano raccolte le case di spedizione e i palazzi delle grandi famiglie borghesi) il porto e la Piazza del Ponte Rosso (dove si erano trasferite tutte le attività commerciali precedentemente situate nella medievale Piazza Grande) voleva trasmettere un messaggio esplicito: questa era la scuola dei nuovi ceti borghesi, di cui la comunità italiana costituiva la componente maggioritaria. La sede storica dello Staatsgymnasium si trovava invece in Piazza Lipsia, nel Borgo Giuseppino, costruito a partire dal 1788 da Giuseppe II (a cui era intitolata la piazza centrale ora Piazza Venezia) e collocato a sud della Cittavecchia che lo separava così dal Borgo Teresiano. Poste nel cuore dei due nuovi quartieri asburgici, disposte sulla stessa linea retta parallela al mare, le due scuole, anche dal punto di vista spaziale, possono dunque essere rappresentate come i due fuochi di una ellisse.

Fra questi nuclei di opposta polarità culturale c'era quasi tutto il mondo triestino, dal porto alle sedi delle grandi società assicuratrici, dal Palazzo del Comune a quello del

Governo, dai tanti teatri ai vicoli della Cittavecchia, ma soprattutto, al centro *esatto* di questa linea, c'era la Borsa. Era questo il cuore di Trieste, un cuore commerciale come accusava Scipio Slataper,¹ tuttavia si trovava qui la sorgente dell'energia che permetteva a Trieste di esistere e prosperare... e finanziare ben due ginnasi. Sembra che la radice stessa del nome Tergeste derivi dall'indoeuropeo *Targ-* che significava "mercato".² Posta tra le due polarità inverse del Ginnasio Comunale e dello Staatsgymnasium, la Borsa era il centro neutro: la merce non aveva un'identità nazionale da difendere, mentre il denaro poteva cambiare la sua nazionalità con una semplice ricevuta, ma soprattutto qui la lingua non era mai identità bensì semplice mezzo di comunicazione per gli affari. Potremmo affermare che la fortuna della Borsa del porto franco triestino dipendesse proprio dalla status contemporaneamente italiano e tedesco della città, o al contrario che i due punti di inversa polarità potessero esistere solo grazie al comune interesse verso la Borsa. Ma forse, più onestamente, dovremmo immaginarci questi due nuclei, simboli dell'identità nazionale, come le cime di due colline dove sono stati costruiti due templi: poiché posti in alto essi sono molto visibili e la loro voce ha una profonda eco, ma in realtà è nella valle fra le due colline che si svolge la vita vera, fatta di commercio e denaro, di famiglie e strategie patrimoniali, di sopravvivenza proletaria e ambizioni borghesi, mentre lo sguardo dello storico si fa intrappolare dalle grida dei giornali che puntano il dito verso le due colline contrapposte.

¹ Vedi 3.1.2., il riferimento è alla prima delle lettere triestine *Trieste non ha tradizioni di coltura*, («La Voce» 11 febbraio 1909), in S. Slataper, *Scritti politici*, a cura di Stuparich Giani, Roma 1925, pp. 3-7.

² Cfr. M. Doria, *Etimologie triestine, veneto-istriane e istriote*, Firenze 1979.

Rimasti impigliati nella rete delle identità nazionali e della rappresentazione del loro conflitto, non ci resta che indagare quale fosse il reale grado di tale scontro. Normalmente gli storici sfruttano molto il tema dell'«altro» per analizzare i processi di genesi identitaria, ma in questo caso, esso risulta assolutamente pertinente poiché i due istituti, fin dalla loro nascita, rappresentarono l'uno l'*alter ego* dell'altro. Tutto ha inizio con i francesi. Nel 1810 i napoleonici decidono istituire un ginnasio italiano a Trieste ed uno a Capodistria. Quattro anni più tardi gli austriaci sopprimono il ginnasio triestino e nel 1819 impongono la lingua d'insegnamento tedesca a quello di Capodistria. Non si tratta di un'opera di snazionalizzazione, nel 1817 viene infatti inaugurata a Trieste l'Accademia di Commercio e Nautica con lingua d'insegnamento italiana: commercianti, armatori e capitani di nave non venivano considerati dagli austriaci possibili nemici della patria e soprattutto per un commerciante la lingua è un mezzo di comunicazione non una sorgente di identità. Dai ginnasi, invece, escono medici e avvocati, ovvero i futuri quadri dirigenti. Permettere che le loro menti venissero addestrate nella rievocazione della classicità e nel culto delle radici, poteva voler dire trasformare la lingua in arma per la lotta nazionale. Gli austriaci in fondo, dal loro punto di vista, avevano pienamente ragione, perché questo fu proprio ciò che accadde.

Mancano otto anni al '48. Domenico Rossetti si reca a Vienna per chiedere l'istituzione di un ginnasio italiano: «Non basta che a Trieste ci sia un ginnasio: l'istruzione in lingua italiana è necessaria al pari della sua stessa esistenza».¹ Questo nesso “lingua-esistenza”, così connaturato ai processi di *nation building* europei,² nel

¹ *Il Ginnasio di Trieste nei diari di Domenico Rossetti (1836-1840)*, in *Nel cinquantenario della fondazione del Ginnasio Comunale (1863-1913)*, Trieste 1913, pp. 9-25. Questa pubblicazione contiene tutti i carteggi e i ricordi di Domenico Rossetti relativi alla questione ginnasiale triestina.

² Riguardo all'equazione “lingua-nazione” nella formazione degli stati nazionali europei cfr. A.-M. Thiesse, *La creazione delle identità nazionali in Europa*, Bologna 2001, in particolare pp. 63-78.

territorio multi-etnico di Trieste scavalca l'età del liberalismo e dei movimenti nazionali, il periodo dei processi di unificazione, il limite del secolo, e persino la prima guerra mondiale, rimanendo almeno durante tutto il fascismo (e forse anche per parte del secondo dopoguerra) la struttura identitaria ed emotiva dominante. Settanta anni dopo l'intervento di Domenico Rossetti, si intitola ancora *Per l'esistenza di un popolo* un famoso intervento del prof. Ferdinando Pasini del 1909 (vedi 3.1.3),¹ dove l'onnipresente pericolo di perdere la propria lingua (stavolta ad opera dell'espansione slovena) rappresenta sempre, per usare una metafora biblica, quello di essere dispersi sulla faccia della terra.

Ma torniamo agli anni quaranta dell'Ottocento.² Alle richieste dei triestini, le autorità austriache rispondono con il trasferimento dello Staatsgymnasium di Capodistria a Trieste (1942). È il riconoscimento di come la città sia diventata il centro di una periferia, ma contemporaneamente è l'affermazione che questo centro debba avere un'identità imperiale, e dunque multinazionale. Da questa prospettiva, l'esito del Quarantotto costituì l'inizio di un processo di mediazione, o meglio di contrattazione, che rappresentò la forma di equilibrio del sistema asburgico fino al 1914.³ Le concessioni iniziarono nel 1852 con l'istituzione di una «Scuola Reale inferiore» in lingua italiana, ovvero dei primi quattro anni della scuola tecnica.⁴ Il 9 dicembre 1854 fu promulgata una legge in base alla quale nelle prime quattro classi delle scuole

¹ F. Pasini, *Per l'esistenza di un popolo*, Trieste 1909; il testo si trova anche nel volume, pubblicato immediatamente dopo la guerra, F. Pasini, *L'istruzione superiore a Trieste. Quando non si poteva parlare*, Trani 1922. Su Ferdinando Pasini cfr. Gentile Attilio, *La vita e l'opera di Ferdinando Pasini*, in «La Porta Orientale», XXVI, 1-2, gennaio-febbraio 1956, pp. 21-27; Szombathely Marino, *Commemorazione di Ferdinando Pasini tenuta alla Società di Minerva l'8-X-1955*, in «Archeografo Triestino», s. IV, v. XX (1955-1956), pp. 433-437.

Maier Bruno, *Ricordo di Ferdinando Pasini (1876-1955)*, in «Pagine Istriane», s. III, a. VII, n. 24, (gennaio 1956), pp. 4-6.

² Da questo punto in avanti la ricostruzione delle vicende del Civico Ginnasio Dante Alighieri è stata condotta consultando i seguenti testi editi dall'istituto stesso: G. Vettach, *Il ginnasio comunale superiore di Trieste 1863-1888*, in *Programma del ginnasio comunale di Trieste 1887-88. Anno ventesimo quinto*, cit.; *Per il primo cinquantenario del Ginnasio Superiore Comunale "Dante Alighieri"*, cit.; *I cento anni del Liceo ginnasio Dante Alighieri di Trieste (1863-1963)*, Trieste 1964.

³ Tra i molteplici volumi che forniscono un quadro più complessivo delle dinamiche politico-sociali ottocentesche a Trieste cfr. E. Apih, *Trieste*, Roma-Bari 1988; M. Cattaruzza, *Trieste nell'Ottocento. Le trasformazioni della società civile*, Udine 1995; *Trieste Austria e Italia tra Settecento e Novecento: studi in onore di Elio Apih*, a cura di M. Cattaruzza, Udine 1996.

⁴ La scuola rimaneva annessa alla I. R. Caposcuola.

secondarie la lingua d'istruzione poteva essere quella materna degli studenti, mentre nelle successive quattro dovesse rimanere il tedesco.¹ Nel 1859 venne abolito anche questo obbligo, aprendo la strada alla richiesta di un insegnamento sia elementare che secondario tutto in lingua materna (1861). Vienna concesse così l'apertura di scuole elementari in lingua italiana con obbligo del tedesco come seconda lingua, ma rimase intransigente sulla questione ginnasiale. Riepiloghiamo, nel 1861 a Trieste vi sono scuole elementari italiane (importantissime perché è qui che si impara veramente la lingua d'uso), una Scuola Reale e un'Accademia commerciale e nautica sempre in italiano, ma il centro del sistema scolastico, il ginnasio della borghesia colta e della classe dirigente deve rimanere sotto il controllo di Vienna. Tuttavia il governo cerca una forma di mediazione, proponendo a spese del Comune l'apertura all'interno dello Staatsgymnasium di sezioni parallele italiane nelle prime quattro classi. Il sistema di sezioni parallele con diversa lingua di insegnamento fu una costante della strategia scolastica asburgica fino alla guerra mondiale. Rifletteva in fondo la forma stessa dell'impero: tante nazionalità ma all'interno di un unico confine e con un'unica direzione. È qui che entrano in gioco gli edifici: gli italiani vogliono una scuola dentro mura proprie, la lingua deve infatti materializzarsi in confine visibile. Durante le battaglie che gli insegnanti italiani condurranno negli anni seguenti, il primo obiettivo contro cui scagliarsi sarà proprio quello degli istituti con il sistema delle parallele, su cui cadrà l'accusa di "ibridismo" (vedi 3.2.3). Quello dell'ibridismo era considerato il pericolo maggiore, addirittura più grave che la negazione del diritto d'istruzione nella lingua madre: accettare la convivenza di più lingue dentro la stessa scuola scardinava la logica dell'alterità.

1.2 Via del Ginnasio: il Civico Ginnasio Dante Alighieri.

Trieste era una città dallo spirito commerciale. All'istituzione del ginnasio italiano non si arriva quindi né con un atto di forza né con una rivolta, ma semplicemente con una contrattazione, per l'appunto, commerciale. Nel 1862 il Consiglio comunale respinge l'istituzione di parallele italiane nello Staatsgymnasium e rilancia: o il governo trasforma il ginnasio statale in ginnasio civico con lingua d'insegnamento italiana o rinuncia ai 5.000 fiorini annui di finanziamento comunale, autorizzando il Comune ad aprire un proprio ginnasio attraverso l'utilizzo di quei fondi.² Abusando dei luoghi

¹ Da questo obbligo erano esentate le scuole del Lombardo-Veneto.

² La proposta fu avanzata da vicepresidente del Consiglio, nonché relatore della Commissione scolastica, Giovanni de Baseggio, nella seduta del 18 febbraio 1862; cfr. G. Vettach, *Il ginnasio comunale superiore di Trieste 1863-1888*, in *Programma del ginnasio comunale di Trieste 1887-88*, cit., p. VI.

comuni in storia, possiamo affermare che gli austriaci durante l'Ottocento dimostrarono di essere dei professionisti della mediazione politica, traghettando una traballante forma di impero multinazionale in mezzo al secolo delle nazionalità e dei nazionalismi. Ma come commercianti i triestini erano più abili. In questa partita di poker a due, di fronte all'offerta del Comune, il Governo decide di "vedere": rifiuta entrambe le proposte, si tiene i 5.000 fiorini e fa sapere che il Comune avrebbe potuto aprire un ginnasio italiano ma solo a sue spese.¹ Quali calcoli avevano determinato la condotta di Vienna? Forse l'idea che i triestini offesi avrebbero rifiutato? Forse la considerazione che non si sarebbero trovati fondi sufficienti a erigere un intero ginnasio tutto a spese di un Comune che doveva già sostenere un sistema di scuole elementari italiane e contribuire alle scuole statali? Sta di fatto che con una velocità esemplare il Comune il 30 maggio convoca subito il Consiglio, incaricando la Commissione scolastica di preparare progetto e piano finanziario: in tre giorni è già tutto pronto e il 3 giugno il Consiglio delibera. La rapidità nel cogliere l'occasione lasciata da Vienna fu fondamentale se si pensa che appena due mesi dopo il Consiglio fu sciolto dalle autorità in quanto giudicato di tendenze troppo italiane. Nel frattempo era stato affittato l'edificio di Casa Ritter in Piazza della Dogana,² dove in settembre era già tutto pronto per l'inizio dell'anno scolastico. La Luogotenenza bloccò però l'avvio delle lezioni sollevando un cavillo burocratico sulla nomina dei professori e costringendo il ginnasio a rimandare l'apertura di un anno. Il 6 ottobre 1863 fu così inaugurato il Civico Ginnasio Superiore con una cerimonia prima in S. Antonio Taumaturgo e poi all'interno dell'edificio scolastico. L'anno scolastico si aprì il 24 ottobre con 199 iscritti.³ Significativa la composizione del corpo docente: il direttore Onorato Occioni era veneziano (era stato ordinario della cattedra di lingua e letteratura italiana di Innsbruck); vi erano poi altri due veneziani, due trentini, tre friulani, due dalmati, un mantovano, un insegnante di religione istriano e infine i due docenti di lingua tedesca.⁴ Non vi era dunque neppure un triestino.

Negli anni seguenti il governo tentò di "riacquistare" il ginnasio mettendo sul piatto la considerevole offerta di accollarsi gran parte delle spese per il suo mantenimento, ma la Trieste commerciale sapeva bene di essersi comprata un bene dal valore inestimabile e non convertibile in denaro: ponendo come condizione la prerogativa del Consiglio sulle nomine dei professori, il Comune svuotava di senso

¹ Verbale della seduta pubblica del Consiglio Comunale, 30 maggio 1862.

² Verbali della Delegazione 24 giugno e 1 luglio 1862.

³ 139 al ginnasio inferiore e 60 al superiore. Gli studenti di nazionalità italiana erano 182.

⁴ Un bavarese ed un moravo.

l'offerta del governo intesa a conquistare la gestione diretta dell'attività didattica. Per comprendere il livello d'ingerenza del Comune nell'attività del Ginnasio, basti pensare che non solo dipendeva dal Consiglio l'intero finanziamento della scuola e la nomina di insegnanti e direttori (nonché il loro licenziamento che effettivamente avvenne in diverse occasioni), non solo accanto all'ispettore scolastico imperial-regio vi era una commissione scolastica comunale incaricata di esaminare l'attività didattica, ma una delegazione comunale prendeva persino parte agli esami di maturità accanto alla commissione esaminatrice. Quando nell'ottobre 1893 la luogotenenza proibì la presenza di estranei agli esami di maturità, il Consiglio comunale riuscì in ricorso ad ottenere che la sua delegazione potesse visionare tutte le prove scritte dopo la fine degli esami, mantenendo così a posteriori il controllo sul comportamento dei docenti.

Considerando dunque lo scontro fra Comune e Governo sulla genesi stessa del Ginnasio Comunale, non sorprenderà come nel 1866 tutti i docenti veneziani, friulani e del Regno abbandonassero l'istituto, il quale rimase con un unico docente. A questa prima grave crisi il Comune rispose con la "importazione" di professori dall'Istria, dal Friuli orientale, dalla Dalmazia e soprattutto dal Trentino. Ma ormai il clima era cambiato: dalle cronache degli annuari sembra che i nuovi docenti fossero più severi e che la direzione fosse entrata in conflitto con i professori. In attesa di una più precisa ricostruzione storica, rimane il fatto che nel periodo 1869-1872 il numero degli iscritti fu costantemente in diminuzione, e solo l'energico intervento del nuovo direttore tedesco Guglielmo Braun nel 1875 riuscì a rassicurare le famiglie italiane, riportando così ad un aumento delle iscrizioni.

Con l'incremento degli studenti si rese necessaria l'edificazione di una nuova sede. Il Ginnasio Comunale era ormai divenuto uno dei grandi simboli dell'italianità triestina e dunque il Comune non badò a spese per erigere un edificio che corrispondesse alla valenza simbolica della scuola. La delibera consigliare fu approvata il 29 marzo 1882 e l'istituto era già pronto per essere inaugurato il 15 settembre 1883.¹ Ancora oggi l'edificio può essere visitato in quanto ospita l'Istituto Magistrale Statale G. Carducci. Cominciamo proprio dal luogo. Il ginnasio sorgeva ben distante dallo Staatsgymnasium, sull'antica piazza dei Carradori, di fronte alla neogotica Chiesa evangelica luterana, con entrata dall'attuale Via Guido Corsi,² che allora, dopo la costruzione della scuola, venne chiamata via del Ginnasio. Bisogna immaginare come la visibilità dell'edificio fosse decisamente maggiore dell'attuale, poiché allora non era

¹ I finanziamenti provenivano dalla "Fondazione Marenzi", gli ingegneri prescelti furono Boara e Desenibus.

² Così intitolata al professore caduto sul fronte il 13 dicembre 1917.

stato ancora costruito il grande palazzo delle Poste e Telegrafi. Visto da qui, avremmo trovato a destra la piccola chiesa neogotica e a sinistra la facciata posteriore del grande e sobrio ginnasio. Ventidue stanze, di cui 14 aule grandi fino a 6 metri per 11,50 e alte 4,70, un gabinetto scientifico, la biblioteca degli scolari e quella degli insegnanti, un'aula magna, ecc... Ma sono i particolari a parlare dell'attenzione che la città rivolgeva a questo istituto: fori muniti di lamine di ferro e un'assicella bucata mobile sui telai delle finestre assicuravano la ventilazione costante attraverso i muri; tutte le stanze erano fornite di stufe in ferro;¹ così come in ferro erano i banchi a due posti progettati secondo quello che veniva allora chiamato "sistema americano"; il pavimento era in legno di rovere; i bagni erano separati dall'atrio da anticamere fornite di "porte automatiche". Insomma, il liceo classico di una moderna città industriale doveva essere fornito del meglio della tecnologia del tempo.

Tuttavia la modernità e la sobrietà borghese dell'edificio sono solo una maschera. Entrando dal portone principale, si capisce subito che non si tratta di un palazzo borghese ma di un vero e proprio tempio classico: l'atrio non è grande, anzi raccolto, ma l'effetto scenico di questo centro luminoso è notevole. Esso è infatti formato da dodici colonne in stile dorico, che si ripetono in stile toscano nel secondo piano e in stile ionico nel terzo. Questo triplice ordine di colonnati accompagna immediatamente la vista verso l'alto, per lasciarla in mezzo al cielo della vetrata apribile, che trasformava veramente la scuola in un tempio classico all'aria aperta. Borghese e asburgico fuori, ma classico e latino dentro, il ginnasio si candidava così a divenire lo spazio sacro delle

¹ Le stufe, ci tiene a sottolineare l'annuario del 1883-84 a riprova della modernità della scuola, erano costruite secondo il sistema tedesco Meidinger.

radici italiane della città.

Mancava a questo centro sacro un cuore. Già dal 1888 un gruppo di studenti, più precisamente un «comitato segreto»,¹ partorì il progetto di donare all'istituto un busto di Dante simbolo dell'italianità del Ginnasio.² Lo scultore Ettore Ferrari, noto per i suoi monumenti patriottici, realizzò l'opera gratuitamente. Tuttavia il timore di incorrere nella censura austriaca rimandò l'inaugurazione del busto a tempi migliori, che giunsero nel 1894 dopo il rinnovo della Triplice alleanza e dopo che gli studenti promotori si furono diplomati.³ Questo busto fu simbolicamente molto importante, attraverso di esso possiamo comprendere molto dello spirito del Ginnasio e della sua memoria. Innanzitutto è il modo come fu finanziato l'acquisto del blocco di marmo ad illustrare, forse più di quanto vi siamo riusciti nel lungo capitolo 3 di questa tesi, la funzione che la lingua aveva per gli italiani nel territorio multietnico: parte della somma fu raccolta attraverso le multe che i ragazzi del comitato segreto si infliggevano a vicenda ad ogni errore fatto per l'uso di parole dialettali o straniere. Per un triestino, l'italiano (quello della toscana di Dante e della nazione di Garibaldi) non poteva corrispondere direttamente al dialetto materno, ma era una conquista da ottenere attraverso il tirocinio scolastico: in un sistema identitario dove la nazionalità non era basata sul territorio o sul sangue ma sulla lingua, la parola dialettale o straniera costituiva il tradimento in quella battaglia per il completamento della propria nazionalità, che doveva essere condotta innanzitutto dentro se stessi. Giani Stuparich ricordò con parole estremamente efficaci questo stato d'animo: «La patria in quei tempi era dentro di noi, poiché non la possedevamo ancora, era cresciuta con l'educazione stessa dei nostri animi, era l'amore della nostra lingua. Ed era un poco come in chiesa, che si mette con devozione il soldino nella borsa tintinnante del sagrestano, o si compra la candela benedetta o il santino, per dimostrare la propria fede».⁴ Stuparich si riferisce qui alla raccolta di fondi dei ragazzi per la Lega Nazionale attraverso l'acquisto di cartoline, francobolli, scatole di fiammiferi o l'organizzazione di giornalotti di classe, lotterie ed eventi di cui abbiamo documentato un esempio in 3.2.2 a proposito del giornalino di classe *I*. Ritourneremo diffusamente sul tema della lingua come strumento identitario nel capitolo 3. Un secondo elemento fondamentale è costituito dalla sacralità della lingua e

¹ Le associazioni di studenti ginnasiali erano state infatti severamente proibite dalle autorità governative.

² Sull'uso simbolico di Dante Alighieri nell'Irredentismo cfr. G. Cervani, *Il sentimento politico-nazionale e gli studi di storia a Trieste nell'epoca dell'irredentismo: l'«Archeografo Triestino»*, in «Rassegna storica del Risorgimento», a: XXXVIII (1951).

³ Sull'inaugurazione del busto cfr. C. Rossi, *Collocandosi il busto di Dante*, Trieste 1894.

⁴ Citato in M. Szombathely, *Il Ginnasio Comunale e il Liceo-ginnasio Dante Alighieri dal 1863 al 1938, in I cento anni del Liceo ginnasio Dante Alighieri di Trieste (1863-1963)*, cit., p. 78.

dell'istituto, non a caso anche essa proiettata sul monumento di Dante. Il busto reca la scritta «Genio tutelare vollero qui gli alunni il sommo vate d'Italia MDCCCXCIV». Nella sua ricostruzione storica, compiuta in occasione del centenario del Ginnasio nel 1963, il prof. Marino de Szombathely riferisce di aver sentito raccontare come la censura austriaca avesse bocciato il testo originario che iniziava con la parola «Nume tutelare...» poiché «sapeva di paganesimo, se non d'empietà»¹ e avesse imposto il mutamento in «Genio». Con ironia Szombathely commenta «dopotutto si accontentava di poco». Ma l'ironia del professore non coglie un aspetto importante, che non era invece sfuggito alla censura: impossibilitata a negare il permesso di introdurre la statua di un letterato, tuttavia risultava inammissibile che se ne facesse una divinità. Posta al centro dell'atrio, nel cuore del tempio, visibile da qualunque posizione nei loggiati dei tre diversi piani, la statua di Dante rappresentava per gli alunni sia la concreta presenza dell'Italia nel territorio triestino sia il feticcio che evocava l'appartenenza spirituale con un territorio da cui si era separati.

1.3 Via Giustiniano: il nuovo ginnasio fascista.

Per comprendere il ruolo che poteva assumere un tale feticcio non sarà necessario scomodare l'antropologia religiosa, basterà invece seguirne la storia facendo un salto temporale che ci porta al 1937. Si trattava di un mondo e di una Trieste diversa: al centralismo viennese si era sostituito quello romano, gli italiani della città avevano smesso di rappresentarsi come una minoranza terrorizzata della possibile snazionalizzazione ed erano diventati una maggioranza snazionalizzatrice, alla censura austriaca si era sostituita quella fascista, da un vero grande impero multinazionale si era giunti ad un piccolo impero nazionale, ed infine per quanto riguarda la scuola si era passati dal sistema austroungarico alla riforma Gentile.² Tuttavia, rimanendo agli edifici, l'incremento del numero delle iscrizioni spinse alla costruzione di un nuovo fabbricato in grado di accogliere gli ormai 800 iscritti. Cominciamo ancora una volta dal luogo: via Giustiniano, sull'area della ex Caserma Oberdan, particolare che come vedremo fu di cattivo auspicio. Un grande edificio a quattro piani, costruito in mattoni di laterizio. Lunghissima la facciata che conta ben 23 colonne a pianta quadrata rivestite

¹ *Ibidem*, p. 71.

² Sul passaggio dall'amministrazione austroungarica a quella italiana cfr. ; per quanto riguarda specificatamente l'aspetto scolastico cfr. D. De Rosa, *Libro di scorno, libro d'onore : la scuola elementare triestina durante l'amministrazione austriaca (1761-1918)*, Udine 1991; A. Andri, G. Mellinato, *Scuola e confine. Le istituzioni educative della Venezia Giulia 1915-1945*, Trieste 1994. A. Andri, *La scuola giuliana e friulana tra Austria ed Italia*, in AA.VV., *Friuli e Venezia Giulia. Storia del '900*, Gorizia 1997, pp. 205-217.

per due terzi di travertino. Dunque colonne di marmo romano che sorreggono il moderno edificio fascista. Non dimentichiamo che proprio in questo stesso anno veniva inaugurata a Roma la Mostra augustea della romanità,¹ con la quale il regime portava definitivamente in porto il progetto di presentare l'impero fascista come il compimento dell'impero romano e Mussolini come prosecutore di Augusto. L'altro grande asse portante dell'ideologia fascista era il monopolio del sacrificio eroico della prima guerra mondiale, che a Trieste trovava uno dei simboli maggiori proprio nei caduti del Dante Alighieri, con le sue 41 medaglie al valore e i suoi 56 volontari morti in guerra fra i 400 che vi parteciparono.² Il Ginnasio era dunque un patrimonio simbolico tanto prezioso quanto ingombrante. Lasciare la sede storica non era un'operazione indolore, poiché essa non era stata semplicemente un palazzo, ma il simbolo dell'italianità triestina nel territorio straniero e la culla degli eroi irredentisti. L'edificio stesso aveva "sofferto" quando, durante la guerra, gli austriaci avevano esiliato il ginnasio sostituendolo significativamente con una scuola elementare italiana e slovena, non prima di avere, con un atto altamente simbolico, distrutto l'epigrafe alla base del genio tutelare dantesco, per poi rimuovere l'intero busto dal suo centro sacro. Si trattava, dunque, di traslocare quel universo emozionale dentro il fascismo, con un'operazione di incorporazione ideologica che doveva avere un corrispettivo architettonico. L'architetto Vittorio Privileggi progettò allora un luogo sacro da collocare al centro dell'edificio: un famedio in stile classico, terminante in un'abside nella quale verranno incisi i nomi dei caduti in guerra. Il busto di Dante venne prelevato dal vecchio edificio (dove sarà sostituito con quello del Duca d'Aosta) e trasferito al centro del famedio, all'interno del nuovo fabbricato fascista. L'operazione di inglobamento dello spirito del vecchio ginnasio e della sua eredità sacrificale dentro al nuovo istituto era così compiuta. All'interno del famedio fu collocata anche una riproduzione di gesso in scala della famosa statua di Augusto a Prima Porta. Questa statua si trovava già al secondo piano del vecchio ginnasio, ma nel frattempo era divenuta il simbolo della nuova ideologia imperiale fascista, il cui originale troneggiava nella sala X della Mostra augustea della romanità e

¹ La Mostra augustea della romanità, celebrata anticipando di un anno il bimillenario della nascita di Augusto, fu l'esposizione in assoluto più visitata durante il periodo fascista (oltre un milione di visitatori) e costituì un importante evento mediatico nella storia del regime. Fu inaugurata il 23 settembre 1937 e si chiuse il 7 novembre 1938. Essa rappresenta un momento importante nel tentativo ideologico del regime di presentarsi come continuatore dell'impero romano, recuperando così le radici mitiche della fondazione di Roma che Augusto stesso aveva contribuito a creare. Cfr. *Mostra augustea della romanità. Catalogo*, Roma 1938.

² Secondo le stime del "Comitato Trieste '68" il totale dei volontari delle terre giuliane, istriane e dalmate era di 2017, dunque in base a questo calcolo un volontario su cinque era un ex allievo o un docente del Dante Alighieri di Trieste. Le medaglie al valore furono 5 d'oro, 24 d'argento e 12 di bronzo. Cfr. Comitato Trieste '68, *Contributo dei volontari giuliani, fiumani, e dalmati alla Guerra di Redenzione 1915-1918*, Milano 1968.

sui francobolli del regime. La statua venne distrutta dai soldati tedeschi nel 1944, ma oggi possiamo ritrovarla nello stesso luogo perché, subito dopo il secondo ritorno dell'Italia a Trieste, in seguito all'interessamento del «vecchio amico di Trieste e dei triestini»¹ Giulio Quirino Giglioli (l'ex ideatore e curatore della Mostra augustea della romanità), nel 1954 il sindaco di Roma ne regalò una copia in gesso al liceo.²

Il famedio costituiva anche l'atrio d'entrata della scuola, cosicché tutte le mattine gli alunni passavano attorno al busto di Dante e, salendo tre gradini, si ritrovavano di fronte all'abside. La luce naturale del vecchio atrio era stata sostituita con la luce elettrica che scendeva da un lampadario, a mo' di bagliore divino ma pur sempre artificiale. Il tutto si svolgeva sotto gli occhi dell'imperatore Augusto. In questo modo, il tempio della vecchia scuola era stato trasformato in una sala funeraria. Ciò che era volontaria "attesa" divenne "ricordo" forzato.

Solo il primo anno del nuovo edificio trascorse tranquillamente. Il 30 settembre 1938 le leggi razziali e le indagini del Ministero dell'istruzione portarono all'allontanamento di due docenti³ e circa 50 alunni. Il 1939-40 si concluse in anticipo a causa dell'inizio della guerra, che provocò anche la sospensione degli esami di stato. La situazione peggiorò ovviamente con il protrarsi del conflitto, fin quando il 25 luglio del 1943 la scuola venne requisita dall'esercito italiano. Costruita sulle ceneri della vecchia Caserma Oberdan, che già aveva incrociato il destino del Dante nel 1922 quando ospitò la cerimonia di consegna della medaglia d'oro al prof. Giani Stuparich, il Dante dovette quasi subirne il destino. Durante il periodo asburgico il ginnasio fu spesso metaforicamente definito "baluardo" e "fortezza", ora quell'appellativo sembrava essere stato profetico: prima l'esercito italiano requisì l'edificio sfrattando la scuola, poi quello tedesco, finita la guerra quello Jugoslavo e infine la polizia militare alleata. Per ben sette anni il ginnasio di via Giustiniano tornò ad essere la caserma sorta sulla stessa area in epoca austro-ungarica. Ricordando questo evento, l'allora direttore Gianluigi Bisoffi si sofferma attentamente sui danni provocati nelle singole stanze e descrive le lesioni provocate alle porte dai calci dai soldati di quattro diversi eserciti, come se dovesse elencare le ferite riportate da un organismo vivente.⁴

¹ *I cento anni del Liceo ginnasio Dante Alighieri di Trieste*, cit., p. 142.

² La copia porta l'iscrizione IMP. CAESAR COS. DESIG. TERT./ IIIVIR R. P. C. ITER/ MURUM TURRUSQUE FECIT. L'iscrizione si riferisce all'epigrafe, conservata nel Lapidario triestino, che ricorda la costruzione delle mura cittadine da parte di Augusto nel 33 a.C.

³ Si trattava del professore di greco e latino Aldo Morpurgo e della prof.ssa di italiano Gemma Volli.

⁴ Cfr. G. Bisoffi, *Dal 1938 al 1961*, in *I cento anni del Liceo ginnasio Dante Alighieri di Trieste (1863-1963)*, Trieste 1964, pp. 95-147.

Il 22 gennaio 1951 il ginnasio poté finalmente rientrare nell'edificio ristrutturato di Via Giustiniano, ma già dal maggio 1952 il piano terra fu requisito dalla Polizia militare inglese. Nell'autunno del '53 gli alunni del Dante furono di nuovo chiamati a interpretare il sentimento di italianità della città e di nuovo a pagare il relativo tributo: l'amministrazione alleata trasformò la festa del 4 novembre in una generica festa d'autunno, ma gli studenti festeggiarono ugualmente la vittoria del 1918 con i tricolori e con il sentimento di delusione relativo all'annunciato ma poi non effettuato passaggio della zona A all'amministrazione italiana. Si verificarono così alcuni scontri fra gli studenti e la Polizia Civile, che si ripeterono durante lo sciopero studentesco del giorno seguente. La polizia inseguì i giovani fin dentro la Chiesa di S. Antonio Nuovo, la stessa dove il Ginnasio Comunale era stato inaugurato novanta anni prima. Lo spargimento di sangue all'interno dell'edificio religioso richiese l'immediata riconsacrazione, che si tenne il pomeriggio stesso di fronte ad una grande folla. Ma anche in questo caso si ripeterono gli scontri con la Polizia civile, la quale aprì il fuoco uccidendo un alunno del Ginnasio di soli quindici anni. Ormai la situazione era sfuggita al controllo e il giorno successivo perse la vita, colpito ancora una volta dai proiettili della Polizia, uno studente universitario anch'esso ex-alunno del Dante.

In questa sommaria sintesi ci siamo spostati di ben quaranta anni oltre il limite temporale della ricerca, ma è necessario considerare tutto il carico di valori e sentimenti che si è stratificato sul Dante Alighieri, per comprendere come nessuna ricostruzione

storica, neppure questa che riguarda aspetti più generali dell'educazione scolastica, possa prescindere dall'eredità simbolica che fu attribuita al Ginnasio fin dalla sua nascita. Per novanta anni le vicende del Ginnasio si intrecciarono strettamente con quelle della città, la quale proiettò su di esso la missione della Trieste italiana: la nazione.

Oggi il Liceo si trova ancora nella sede di Via Giustiniano 6, anche se non si entra più dal famedio ma dall'ingresso di destra. Tuttavia trovarsi soli tra il busto di Dante e l'abside fa ancora un certo effetto, almeno allo storico. Quest'ultimo, facilmente suggestionabile dai segni del passato, è certamente il meno adatto ad accompagnarvi all'interno dell'attuale edificio. L'aspetto mi pare essere in gran parte lo stesso del dopoguerra. Sembra che l'archivio vero e proprio sia andato disperso, ma ci sono tutti i registri annuali fin dalla sua fondazione. L'energica preside non li ha donati all'Archivio di Stato, come invece ha fatto il Carducci con i documenti del Liceo Femminile, in fondo si tratta del patrimonio di una scuola ancora attiva ed io sono stato contento di poter visionare quei nomi fra la curiosità degli attuali insegnanti. I registri si

trovano infatti nel locale fotocopie attiguo alla sala dei professori. Eravamo alla fine dell'anno, c'erano gli scrutini e il caldo. Dalla finestra aperta si vedeva il vicino tribunale, dove nel maggio 1945 si erano asserragliati i tedeschi per non arrendersi ai partigiani di Tito ma solo alle truppe alleate non ancora entrate in città. Mentre io ero impegnato a compilare il mio *database* prosopografico, i docenti compilavano i registri di classe e si preparavano allo scrutinio “trattando” informalmente i voti dell'alunno da salvare. Mi hanno raccontato i problemi del loro mestiere e mi sono accorto che alcuni sono gli stessi che leggo nelle lamentele dei “miei” insegnanti: stipendio, diminuzione dell'autorità degli studi classici a causa del pragmatismo moderno, infine il perenne conflitto con le famiglie. Mi dicono che però un secolo fa, forse, fare l'insegnante era più facile, perché i docenti non dovevano fare i conti con la televisione e i suoi modelli vincenti (so però per certo che alcuni si lamentavano di Sandokan e della letteratura *noir*). La nazione (e la sua rievocazione) è invece completamente scomparsa dall'orizzonte. Non però dalle loro spalle, presente negli sguardi delle fotografie di docenti e studenti caduti sul fronte durante la guerra, a volte ritratti in uniforme. Sono quegli intellettuali combattenti, esaminati nell'ultimo capitolo, che hanno adempiuto alla missione in cui credevano e costituiscono l'eredità eroica della scuola, ma ho l'impressione di vederli ancora solo io.

1.4 Via dell'Acquedotto: la Civica Scuola Reale.

Passando da via del Ginnasio (ora via Guido Corsi), sede del vecchio «Dante», a via Giustiniano ci siamo allontanati, sia temporalmente che spazialmente, dalla nostra originaria meta: lo Staatsgymnasium di Piazza Lipsia. Per arrivarvi bisogna attraversare tutta la città ottocentesca, passando così davanti alle “altre” scuole. Torniamo dunque alla fine dell'Ottocento. Al posto dell'edificio da cui stiamo scendendo c'è la Caserma Asburgica con la sua piazza d'armi incastrata tra Via Coroneo e Via Fabio Severo. La caserma, dal lato di Via Coroneo, confinava con il Borgo Franceschino, che aveva il suo centro in Piazza S. Francesco ora intitolata a Virgilio Giotti.¹ Su questa piazza nel 1829 venne costruita la Sinagoga. Dobbiamo soffermarci davanti a questo edificio per ricordare l'importanza della presenza ebraica a Trieste e il suo apporto nella vita culturale cittadina. Rimandando ai lavori di Tullia Catalan per un compiuto esame della storia di questa comunità,² anticipiamo qui brevemente i risultati dell'analisi

¹ Il cui nome originale era come noto Virgilio Schönbeck.

² Sulla presenza ebraica a Trieste cfr. T. Catalan, *La comunità ebraica di Trieste, 1781-1914: politica, società e cultura*, Trieste 2000; Ead., *Identità ebraiche a Trieste fra Ottocento e Novecento*, in: *Il Friuli Venezia Giulia*, vol. II, Torino, 2002, pp. 1233-1241; Ead., *Presenza sociale ed economica degli ebrei nella Trieste asburgica tra Settecento e primo Novecento*, in: *Storia economica e sociale di Trieste 1, la*

prosopografica del capitolo 2: nel 1900 la percentuale di matricole di confessione ebraica ammontava all'11% nel Ginnasio Comunale, scendeva al 6,3 nello Staatsgymnasium ma raggiungeva il 13% nel Liceo Femminile.¹ Gli studenti ebrei poterono usufruire dell'insegnamento religioso a partire dall'anno scolastico 1875-76, quando il Consiglio comunale ne deliberò le modalità in base al paragrafo 4 della legge n. 86 del 20 giugno 1872.²

Da Piazza San Francesco ci muoviamo verso Via Battisti (allora Corsia Stadion) e la attraversiamo imboccando Via Ugo Pollonio. È la prima di una serie di vie intitolate agli eroi del Ginnasio Dante Alighieri: via Ugo Pollonio, Via Spiro Xydias, Via Aurelio e Fabio Nordio, via Guido Brunner, via Carlo e Giani Stuparich, via Ruggero Timeus, via Scipio Slataper: tra di loro si contano sette caduti, tre medaglie d'oro e quattro d'argento. Tutte queste strade ruotano attorno ad un grande viale significativamente ribattezzato Viale XX settembre. Ancora oggi qualcuno chiama questa strada col suo vecchio nome di viale dell'Acquedotto, poiché vi passava la nuova condotta idrica fatta costruire da Maria Teresa e che Domenico Rossetti volle a proprie spese trasformare in un grande viale alberato. L'edificio più importante di Viale dell'Acquedotto era il Politeama Rossetti, il grande teatro fondato nel 1878, dove i 3200 spettatori potevano ammirare tutte le opere più importanti sia italiane che tedesche, ma anche feste mascherate, veglioni, balli e naturalmente celebrazioni patriottiche. È qui che, secondo quello che racconta il preside del «Dante Alighieri» Giuseppe Secoli, durante la prima guerra mondiale i giovani studenti si chiusero a provare gli inni di Garibaldi, Oberdan e Mameli a porte chiuse, senonché quando uscirono, non potendo trattenersi, si misero a cantare incolonnati per Viale dell'Acquedotto.³ Giuseppe Secoli definì questo momento l'inizio della «rivoluzione triestina», sottolineando come i primi ad accendere la rivoluzione fossero stati proprio «gli alunni delle scuole medie, gli studentelli imberbi che tre anni di dura repressione austriaca non avevano fatto tacere».⁴

Su Viale dell'Acquedotto vi era anche una scuola estremamente importante: la Civica Scuola Reale Superiore, corrispondente italiano di una Realschule. Le Realschule possono essere definite come scuole tecniche, ma in realtà offrivano una

città dei gruppi, 1719-1918, a cura di R. Finzi e G. Panjek, Trieste 2001, p. 483-518.

¹ In questo caso il dato si riferisce al 1910, cfr. 2.7.2.

² La delibera reca la data del 23 aprile 1875 (cfr. Decreto Luogotenenziale n. 2569 del 26 aprile 1875). Con il Decreto Magistratuale n. 15998 del 31 luglio 1875 si stabiliva che l'insegnamento avrebbe avuto luogo in presenza di almeno 20 allievi.

³ Accade il 29 ottobre 1916, se ne può leggere notizia sul «Lavoratore» del 30 ottobre.

⁴ G. Secoli, *La scuola triestina prima e dopo il 1918*, in AA. VV., *Contributi per una storia delle istituzioni scolastiche a Trieste*, Trieste 1968, p. 91.

formazione molto più ampia che forse si avvicina più ad un liceo scientifico.¹ Vi era anche una forma ibrida di Ginnasio e Realschule chiamata Realgymnasium o Ginnasio reale o ancora Ginnasio di tipo A, che costituiva il tentativo di riformare il ginnasio tradizionale Dante Alighieri e aumentando le ore dedicate alle lingue straniere e alle materie scientifiche.² Un ginnasio di tipo A era il secondo Ginnasio Comunale F. Petrarca, fondato nel 1912.³ Le scuole reali si distinguevano per l'assenza del latino e del greco compensata da una forte componente di materie scientifiche. Poiché nel corso della tesi gli aspetti prettamente didattici sono stati presi in considerazione solo in relazione alle questioni specifiche di cui abbiamo deciso di occuparci, senza dunque fornirne un quadro sistematico, elencheremo qui le materie effettivamente insegnate in queste scuole, in modo tale da comprendere meglio quale fosse la differenza fra un Ginnasio e una Scuola Reale. I primi avevano durata di otto anni mentre le seconde solo di sette. Entrambi prevedevano la possibile uscita degli studenti dopo i primi quattro anni, conseguendo un attestato valevole per concorrere ad alcuni impieghi pubblici o per accedere ad altre scuole specialistiche come la Scuola industriale. I piani orari delle materie cambiarono ovviamente nel tempo, ma sostanzialmente seguirono sempre gli stessi obiettivi. Li riassumeremo riferendoci all'anno scolastico 1905/6. Nelle scuole reali le ore di lingua italiana erano quattro⁴ come nel ginnasio (dove vi erano però dalle sei alle otto ore di latino oltre a cinque ore di greco a partire dalla III). Non vi erano latino e greco ma si studiava da subito tedesco per ben sei ore settimanali (contro le tre ore del ginnasio). Il tedesco scendevano progressivamente fino ad un minimo di tre ore in V, quando subentrava lo studio del francese sempre per tre ore fino alla VII classe (nel ginnasio non era invece prevista nessuna seconda lingua straniera moderna). Bisogna sottolineare come dalla I alla III classe si studiasse più tedesco che italiano.

¹ Bisogna inoltre ricordare il particolare importante che esse non dipendevano direttamente dal Governo ma dalla Dieta provinciale.

² Il ginnasio di tipo A fu introdotto nel Dante la prima volta nel 1909/10, un confronto delle tabelle orarie mostra come la differenza più rilevante sia la scomparsa del greco, alleggerendo così non poco il lavoro degli studenti. In cambio veniva introdotto il francese negli ultimi quattro anni per 3 ore l'anno (sul modello delle scuole reali) e la geometria descrittiva in IV e V. Vi erano un po' meno ore di latino e più ore di tedesco, fisica e chimica; cfr. *Annuario del Civico Ginnasio Superiore di Trieste 1910-11*, Trieste 1911, pp. 50-51.

³ Il Petrarca venne aperto in origine come succursale del Dante e sperimentò da subito nel 1909 il sistema del ginnasio di tipo A attraverso l'istituzione di un primo corso. Ma in realtà in consiglio comunale venne avanzata la proposta dell'apertura immediata del I, III, e V corso. I professori del Dante si spaventarono, avevano paura che il nuovo ginnasio riformato rubasse alunni al vecchio costringendolo all'estinzione. Si opposero e organizzarono conferenze presso i genitori che avevano intenzione di iscrivere i figli alle scuole medie. Alla fine, seppur temporaneamente, ebbero la meglio, argomentando che, in caso di estinzione del ginnasio, sarebbe stato molto difficile poterlo eventualmente riaprirlo a causa dell'ostilità delle autorità austriache. Sulla fondazione del «Petrarca» cfr. *Annuario del Liceo ginnasio "F. Petrarca" 1912/13*, Trieste 1913.

⁴ Con l'eccezione della V e VI classe dove le ore si riducevano a tre.

Anche se i *Lehrverfassung* in cui venivano stabiliti i piani orari erano di competenza ministeriale, non abbiamo mai rilevato negli organi delle associazioni degli insegnanti italiani lamenti riguardo alla presenza di tante ore di tedesco nella Scuola Reale: un segnale di quanto venisse considerata importante la conoscenza della lingua veicolare per i futuri ingegneri e tecnici triestini, al di là di qualunque discorso patriottico. Tutte le accuse al bilinguismo, che esamineremo nel capitolo 3, cadono di fronte alla necessità pratica su cui gli studenti erano invitati frequentemente a riflettere in un tema dal titolo *Importanza dello studio delle lingue straniere*.¹ Nella K.K. Realschule in lingua tedesca, invece, all'insegnamento del tedesco veniva da un massimo di sette ad un minimo di tre ore² veniva affiancato l'italiano o lo sloveno in tutte le sette classi per tre ore (una in più rispetto allo Staatsgymnasium), con la peculiarità che già dal 1880 chi avesse deciso di non frequentare l'insegnamento della propria lingua madre aveva come obbligatorie tre ore di lingua inglese nelle ultime tre classi.³ Rispetto alla Scuola Reale italiana, qui era molto più curato l'insegnamento del francese come lingua straniera moderna, impartito già della III classe per ben 6 ore che scendono progressivamente a 3 in VII.

Accanto alle lingue straniere vi era il nucleo di materie scientifiche: matematica occupava dalle tre alle cinque ore man mano che ci si avvicinava agli esami di maturità, geometria dalle due alle tre,⁴ fisica dalle due alle quattro,⁵ chimica dalle due alle tre,⁶ scienze naturali dalle due alle tre.⁷ Importanza cruciale veniva attribuita al disegno a mano libera che nelle prime IV classi occupava ben quattro ore (quanto italiano e più di matematica).⁸

Malgrado questo impianto scientifico e linguistico non venivano trascurate la storia e la geografia. In prima non si insegnava storia ma solo geografia per tre ore la settimana, dalla II alla IV due ore ciascuna, mentre nelle ultime tre classi la geografia veniva abbandonata e la storia occupava tre ore ovvero quanto la letteratura italiana (anche al Ginnasio storia e geografia occupavano dalle 3 alla 4 ore). Sommando le ore settimanali delle 7 classi giungiamo al risultato (sorprendente?) che la materia più studiata era il tedesco con 28 ore. Tuttavia bisogna considerare che alle 27 ore di

¹ Vedi ad es. elenco dei titoli dei temi assegnati nella classe VIIa, in *Annuario della Civica Scuola Reale Superiore all'Acquedotto 1906/07*, Trieste 1907, p. 109.

² Esattamente il piano orario per le singole classi era il seguente: I 7, II 6, III-IV 4, V-VII 3.

³ In base al Minist. Erl. vom 4. Mai 1880, Zl. 813.

⁴ Dalla II alla IV "Geometria e disegno geometrico", dalla V alla VII "Geometria descrittiva".

⁵ Ma solo in III, IV, VI e VII, cioè negli anni conclusivi dei due cicli.

⁶ Ma solo in IV, V e VI.

⁷ La dizione esatta è "Storia naturale", non si insegnava nelle ultime due classi del ciclo inferiore (III e IV).

⁸ Poi le ore scendono a tre.

matematica si devono aggiungere le 13 di fisica e che complessivamente le materie scientifiche raggiungevano le 98 ore (senza considerare ulteriori 24 ore di disegno a mano). Complessivamente sia nella scuola reale italiana che in una Realschule gli alunni restavano seduti ai banchi da un minimo di 26 ore la settimana¹ in I ad un massimo di 31 in VII, ovvero più del ginnasio che va da un minimo di 25 in I ad un massimo di 28 in VII e VIII.

I libri di lettura in italiano e le antologie italiane erano gli stessi sia per il ginnasio che per le scuole reali, ed in verità anche per il Liceo Femminile, probabilmente in conseguenza dei costi di traduzione e stampa. Tuttavia è evidente come il loro uso dovesse essere estremamente differente.

Non si può non accennare alla rivalità delle scuole reali con i ginnasi rispetto alla questione universitaria: inizialmente la maturità delle Realschule permetteva l'accesso ai politecnici ma non all'università, in particolare neppure alla facoltà di medicina malgrado la formazione scientifica fornita dalle reali. In seguito venne aggiunto un ulteriore anno di studio per parificare il diploma di maturità delle reali a quello del ginnasio, ma l'entrata all'università rimaneva subordinata ad un difficile esame in latino, greco e propedeutica filosofica. La grande difficoltà per uno studente di acquisire in un solo anno la capacità di tradurre in latino e greco costituiva dunque un filtro difficilmente superabile. D'altronde anche i ginnasi si ponevano il problema di una modernizzazione che seguisse i cambiamenti sociali imposti dal mutamento economico. Nel giugno del 1908 la «Rassegna scolastica» pubblica un articolo intitolato *La riforma della scuola media*, con cui Attilio Gentile, direttore del periodico ed insegnante presso il Ginnasio Comunale triestino, recensisce gli Atti del II congresso nazionale dei capi d'istituto (24-27 settembre 1908). La riforma della scuola media, rileva Gentile, non dipende solo dalle richieste di genitori e «dilettanti» della pedagogia, ma è una questione che sorge dall'avvento della modernità. Modernità vuol dire innanzitutto «democrazia», la quale genera la necessità di estendere la formazione scolastica. Gentile difende il processo di «modernizzazione» delle scuole medie, che prevede l'istituzione di «licei moderni» o «scuole semi classiche», sottolineando come esso non miri alla distruzione della scuola classica, bensì al potenziamento degli istituti tecnici (le scuole reali austriache).² Questo potenziamento ha un fine preciso, quello di garantire

¹ Compresa le due ore di religione cattolica che scendevano ad una per coloro che frequentavano l'insegnamento di religione ebraica; escluse invece le due ore di ginnastica e i corsi liberi per il ciclo superiore (due ore di Chimica analitica e due ore di stenografia che però risultano essere scarsamente frequentati).

² A dimostrazione dell'importanza della questione e della sensibilità dei docenti triestini verso le innovazioni scolastiche, l'anno seguente nel Ginnasio Comunale viene aperta una speciale sezione

anche ai diplomati degli istituti tecnici l'accesso alle università. Ciò richiederebbe due elementi fondamentali: l'insegnamento del latino e l'aumento della durata ad otto anni. Gentile, citando le tesi della relazione di Enrico de Amicis, insiste sull'impossibilità di evitare che la scuola media si modernizzi e, pur riconoscendo la diversità di formazione rispetto al ginnasio, difende l'istruzione degli istituti tecnici da chi la accusa di inferiorità. D'altronde le rivendicazioni della Scuola Reale rispetto ginnasi erano un *leit motiv* ricorrente sulle pagine degli annuari. Una delle più accese fu quella del 1911/12 dove il prof. Rocco Pierobon difese i diritti dell'insegnamento tecnico e l'alta formazione fornita dal suo istituto contro l'istruzione classica.¹ Ci troviamo insomma di fronte ad una polemica che appartiene sia all'ambito tedesco che a quello italiano, vissuta a Trieste in modo particolare vista la vocazione commerciale e industriale della città. Per questi motivi, malgrado occupassero meno le pagine dei giornali, le scuole reali triestine assolvevano ad una funzione importante almeno quanto quella dei ginnasi.

Quale era il rapporto fra Scuola Reale e irredentismo? Sicuramente la Scuola Reale preoccupava meno il governo, che ne permise la fondazione nel 1852 (undici anni prima del Ginnasio). Malgrado avesse studiato fra questi banchi proprio Guglielmo Oberdank,² in quanto legata alla sfera economica della città e soprattutto non permettendo l'accesso alle università e alla carriera politica, la Reale era considerata una scuola non pericolosa. Era veramente così? Per quanto riguarda gli insegnanti, componente fondamentale nell'effettiva attività didattica, un'analisi delle carriere a Trieste non permette di stabilire una separazione fra scuole reali e ginnasi. Alcuni esponenti di spicco della Lega degli insegnanti triestini e della Federazione degli insegnanti della Regione Giulia erano docenti della Scuola Reale triestina ed in ogni caso vi era una certa mobilità tra questa e i più prestigiosi Civico Ginnasio e Liceo Femminile. In ogni caso dobbiamo considerare che gli insegnanti si adeguavano allo stile della scuola, dunque la presenza di docenti manifestamente irredentisti nella Reale non coincide necessariamente con una corrispondente tendenza da parte della scuola. Poiché i programmi erano ministeriali e i libri di testo erano gli stessi per tutte le scuole medie, l'unico strumento che abbiamo a disposizione per una rivelazione della didattica effettiva sono i titoli dei temi. Il loro esame ha evidenziato come nella Scuola Reale abbondassero titoli che si riferivano alla modernizzazione e al progresso della civiltà

«ginnasiale-tecnica» per le quattro classi del ginnasio superiore, che sostituiva fra l'altro l'insegnamento del greco con una lingua straniera moderna; cfr. M. Szombathely, *Il Ginnasio Superiore Comunale...*, cit., p. 73 e 77.

¹ Rocco Pierobon, *Sull'istruzione tecnica a Trieste*, in *Annuario della Civica Scuola Reale 1911/12*, Trieste 1912.

²Dal 1869 al 1877. Per questa ragione, con il passaggio all'Italia nel primo dopoguerra, il Liceo scientifico che raccolse l'eredità della Scuola Reale fu intitolato proprio a Oberdan.

grazie alla tecnologia in contrapposizione alla mera riflessione intellettuale, come ad esempio, il tema di maturità del 1898/99 *Lo studio dei libri e la pratica della vita*, oppure il tema assegnato in V nel 1906/7 *Più amena e svariata lettura t'offre la selva che il libro*. Questi titoli erano frequenti e tesi a rivalutare l'azione pratica rispetto all'intellettualismo, d'altronde, come esaminato in 5.2, la svalutazione del pensiero nei confronti dell'azione era una costante diffusa fra molti docenti anche dei ginnasi. Nella Scuola Reale, la rivalutazione dell'istruzione scientifica cercava di sottrarre il monopolio dell'educazione morale alla letteratura, si invitavano così gli studenti a riflettere sui modelli etici offerti dalla natura e dalla scienza assegnando temi come *Fenomeni fisici che più richiamano a verità morali*. Ovviamente il mondo della produzione e l'etica del lavoro erano altamente rappresentate con innumerevoli titoli come *Il ferro, strumento di barbarie e strumento di civiltà*; *Navigazione e civiltà*; *In un sol punto la fatica e l'onore nacquero sulla terra*. Insomma non ci sono temi su *La penna e la spada* o su eroi in esilio costretti a combattere per la propria patria, come avveniva invece frequentemente nel Civico Ginnasio. Tuttavia non si può assolutamente escludere che anche in questa scuola il sentimento patrio verso l'Italia fosse presente anche nella dimensione di un'identità maschile, virile ed eroica, possiamo invece parlare di una tendenza a mantenerlo come sfondo che convive con argomenti di carattere più immediatamente tecnici. Non scompaiono comunque i temi classici di ispirazione patriottica come *San Giusto* o *Le peripezie dell'esilio*. Il tema di maturità del 1905/6 fornisce agli studenti evidenti possibilità di esprimere il sentimento della lotta nazionale attraverso un titolo costituito dall'affermazione di Carducci non ulteriormente commentata *La vita ai forti è prova di milizia. Su, alla vigilia del pensiero, al combattimento con gli uomini e con le cose, alla Vittoria!*. Più che un titolo di tema sembra un vero e proprio incitamento. Quattro anni prima, tuttavia, il tema di maturità invitava a riflettere positivamente su quella nuova ferrovia, contro cui si scaglierà lo Scipio Slataper delle *Lettere triestine*,¹ che legava il destino economico di Trieste al mondo tedesco : *De' vantaggi che in generale recano le nuove e rapide comunicazioni moderne, e di quelli che si sperano dalla seconda congiunzione ferroviaria con Trieste*.² Dal 1907/8 i maturandi poterono scegliere fra una terna di tracce ed è interessante sia notare la convivenza di tematiche nazionali con argomenti tecnici sia come gli studenti si dividano più o meno equamente nella loro scelta: su 22 maturandi nove scelgono il primo tema di carattere economico-sociale *Civiltà marittima e civiltà commerciale*,

¹ Cfr. S. Slataper, *Trieste non ha tradizioni di coltura*, cit., pp. 5.

² Si riferiva alla "Transalpina" (inaugurata nel 1906) che, collegandosi alla "Tauernbahn", congiungeva Trieste con la Baviera.

quattro il più tecnico *L'acido solforico e le industrie*, nove il più patriottico *Le condizioni morali e politiche di un popolo animano e informano la sua letteratura, e la letteratura opera efficacemente nelle condizioni morali e civili di esso popolo*.¹ Possiamo dunque affermare che l'educazione alla nostalgia della patria e alla difesa della nazionalità fosse presente anche nella Scuola Reale, d'altronde un ulteriore segnale è costituito dalla composizione nazionale compattamente italiana, mentre tedeschi e sloveni erano delle eccezioni.²

Il successo della Scuola Reale portò all'apertura nel 1905 di una succursale ospitata dapprima nella Scuola popolare di Via Rena Nuova e dal 1913, una volta divenuto un istituto autonomo, nel nuovo edificio sul Colle di San Vito, che oggi ospita «l'Istituto tecnico Leonardo Da Vinci». L'autonomia della seconda Scuola Reale triestina anticipò ancora una volta l'apertura di un secondo ginnasio, che avvenne solo sette anni più tardi. Si trattava del futuro Liceo classico F. Petrarca, che oggi si trova proprio in questo stesso viale XX settembre ma nacque anche esso nel quartiere di San Giacomo (in via Paolo Veronese) dopo lunghe tergiversazioni del Comune nel 1912.³ Si trattava di un ginnasio di tipo A, ovvero il liceo moderno invocato in Italia dal dibattito sulla riforma della scuola media e che, come abbiamo accennato, avrebbe dovuto costituire una sorta di compromesso fra ginnasio e scuola reale. La sua storia incrociò la guerra dopo soli due anni, dunque noi non ci occuperemo direttamente di esso se non per le furiose polemiche relative alla nomina del suo primo direttore, che portarono ad un grave e significativo scontro interno alle associazioni degli insegnanti (vedi 5.1.2). Ironia della sorte, durante la I guerra mondiale toccò al Petrarca ospitare il Dante Alighieri, in seguito all'ordine di sgombrò con cui gli austriaci colpirono la scuola simbolo dei valori nazionali italiani.⁴

1.5 Corsia Stadion: l'I.R. Scuola industriale.

Lasciamo l'Acquedotto e torniamo leggermente sui nostri passi, entrando nella

¹ *Annuario della Civica Scuola Reale Superiore di Trieste 1907/08*, Trieste 1908, p. 122.

² Una curiosità è costituita dall'annuario del 1872/73 dove su 493 studenti erano segnalati 455 italiani, 2 tedeschi, 2 slavi, e poi seguiva una classificazione del tutto peculiare che non si ritroverà più in futuro: la "nazionalità mista". Vengono riportati 13 studenti di "nazionalità mista italiana e tedesca" e 19 "italiana e slava", forse figli di matrimoni misti o forse studenti bilingue. Questo tipo di classificazione scomparirà totalmente negli anni futuri, un'assenza forse indicativa del mutamento del clima nella lotta nazionale. Dal punto di vista religioso, numerosi erano gli studenti di confessione ebraica e anche greca (tenendo conto delle piccole dimensioni di questa comunità).

³ Il nuovo ginnasio era in realtà già attivo da alcuni anni come succursale del Dante Alighieri (che nel 1912 contava oltre 800 studenti), cfr. «La Voce degli Insegnanti» a. I, n. 5, p. 78 e a. I n. 9, p. 135.

⁴ A tal proposito l'Annuario del Liceo classico F. Petrarca del 1919 riporta una cronaca puntuale delle ricadute della guerra sulla vita scolastica triestina.

Corsia Stadion ora Via Cesare Battisti, dove al civico T. 1160 ora n. 27, vi era un altro nucleo scolastico, destinato ad avere minor rilievo nella vita politica triestina ma che sicuramente era di massima importanza per la città: la K. K. Gewerbereschule o Scuola industriale dello stato. La “Cacania”, così come fu sarcasticamente chiamata da tanti scrittori e osservatori, si rivelò, almeno in campo scolastico, uno Stato molto sensibile alle sfide della modernizzazione economica imposte dalla seconda rivoluzione industriale: già dal 1877 il Ministero del Culto e dell’Istruzione elaborò un “piano normale” che prevedeva l’istituzione di scuole professionali superiori in tutto l’impero. Quella di Graz fu la prima ad essere aperta e costituì un modello per la creazione di altre scuole analoghe. La volontà del Ministero incontrava il favore di molte città industriali dando vita ad un modello scolastico estremamente flessibile che prevedeva un adattamento dei piani didattici alle esigenze specifiche del territorio, una compartecipazione alle spese fra centro e enti locali, infine una strettissima connessione con le industrie presenti sul luogo.¹ Queste partecipavano al finanziamento della scuola e accoglievano gli studenti che erano obbligati a svolgere un tirocinio pratico prima di essere ammessi agli esami di maturità. La peculiarità dell’ordinamento di queste scuole si accentua quando nel 1908 la legislazione e l’amministrazione di tutti gli istituti industriali e professionali passò dal Ministero del Culto e dell’Istruzione a quello dei Lavori Pubblici, rendendo così ancora più stretta la connessione di queste scuole con il mondo produttivo.²

Non è purtroppo questo il luogo per poter approfondire un modello scolastico che ancor oggi apparirebbe all’avanguardia.³ È tuttavia importante rilevare due elementi. Innanzitutto non si trattava semplicemente di una scuola ma di un complesso che inglobava le già esistenti Scuola triestina di disegno e professionale (attiva già dal 1819 come Scuola domenicale di disegno nata in seno all’Accademia Reale e Nautica), la Scuola di merletti e ricami destinata alle “fanciulle del popolo”.⁴ Il nuovo istituto aveva il suo nucleo nella Scuola industriale superiore (divisa nelle sezioni di edilizia e

¹ Sull’importanza che in questi anni viene attribuita all’istruzione tecnica e sulle modalità di scambio con le attività produttive nel mondo tedesco cfr. F. Heike, *Zwischen Markt und Profession: Betriebswirte in Deutschland im Spannungsfeld von Bildungs- und Wirtschaftsbürgertum (1900-1945)*, Vandenhoeck & Rupprecht, Göttingen 1998, in particolare pp. 25-43.

² Legge n. 123 del 17 giugno 1908.

³ In parte questo lavoro è stato già svolto da Sergio Zorn e Giorgio Vianello che hanno ricostruito puntualmente la storia della Scuola industriale dello Stato, poi divenuta Istituto tecnico industriale Alessandro Volta, in un volume edito dall’Istituto stesso. Questo volume costituisce la base delle informazioni qui riportate. Cfr. *Istituto tecnico industriale statale "Alessandro Volta". Una scuola triestina per la cultura europea, 1887-1987*, Trieste 1987.

⁴ Sulle scuole di merletti in un contesto più largo nel Regno cfr. S. Soldani, *Scuole femminili per il lavoro*, in *Le donne a scuola*, cit., p. 130-169.

meccanica entrambe quadriennali).¹ Essa era affiancata dalla Scuola per capi d'arte (tre sezioni: industria del legno, scultura ornamentale per scalpellini, pittura decorativa).² Vi erano poi due istituzioni molto importanti: la Scuola serale e domenicale per artigiani (triennale) e la Scuola serale e domenicale per apprendisti (biennale), entrambe avevano la funzione di migliorare la formazione di personale già in attività lavorativa ma le cui imprese volevano specializzare. Il successo e l'esigenza di formare gli apprendisti era tale da aprire nel 1909 una sezione permanente per l'insegnamento ambulante, che svolgeva la propria attività per le città e i piccoli centri dell'intera regione adriatica. A partire dal 1896/97, si aggiunse a questo complesso la Scuola superiore di costruzione navale che, dopo una serie di lunghe peregrinazioni in vari palazzi della città, giunse qui in Corsia Stadion e venne annessa alla Scuola industriale. Si trattava di un istituto che garantiva una formazione superiore altamente specializzata, vi si poteva pertanto accedere solo se in possesso del diploma di maturità di una Scuola Reale o della sezione di meccanica della stessa Scuola Industriale, invece i diplomati ai ginnasi avevano accesso solo dopo un esame d'ammissione specifico in Geometria descrittiva e disegno geometrico.

Questo grande complesso scolastico,³ fondato nel 1887,⁴ rispondeva alle esigenze di una città in forte sviluppo industriale e carente di manodopera specializzata. I suoi segni distintivi erano la forte compenetrazione fra scuola e impresa nonché il progetto di una formazione tecnica costante non solo delle nuove leve, ma anche degli operai già attivi nelle fabbriche e nei cantieri. Una peculiarità era costituita dalla presenza femminile: sostenere che la Scuola di merletti e ricami fosse una componente importante della Scuola industriale può forse far sorridere, ma bisogna considerare prima di tutto che essa non formava solo delle semplici ricamatrici ma poteva fornire manodopera all'industria e all'artigianato orafa, tanto che la legge industriale del 15 marzo 1883 metteva in connessione l'autorizzazione all'esercizio dell'industria dei ricami in oro, argento e perle alla frequentazione della Scuola speciale per ricamo e merletti; bisogna poi considerare il fattore numerico: nel 1888 le iscrizioni maschili alla prima classe della Scuola industriale furono 16 e l'anno seguente 12, quelle femminili della Scuola per ricamo e merletti erano ben 112, cosicché si può affermare che nei suoi primi anni il complesso scolastico fosse più un istituto femminile che maschile. Ben

¹ L'accesso era consentito a coloro che avevano frequentato la quarta classe di una scuola media (Reale o Ginnasio), la terza di una Scuola cittadina oppure l'ultima classe di una Scuola popolare di 8 classi.

² Le prime due quadriennali mentre la terza quinquennale. Ad entrambe si poteva accedere con il semplice attestato finale di una scuola popolare.

³ Il complesso era affiancato anche dal Museo austriaco di arte e industria.

⁴ Le lezioni si aprirono ufficialmente il 25 gennaio 1888.

presto venne aperta una sezione di disegno e finalmente nel 1909 fu concessa l'iscrizione delle ragazze alla Scuola industriale, un evento che necessiterebbe di un'eventuale comparazione con le scuole industriali del Regno, ma bisogna considerare che Milano fondò il primo istituto del genere nel 1908, ovvero 30 anni dopo Trieste.

Il secondo elemento che ci interessa è costituito dal solito connubio tra mura e lingua. Un tale complesso scolastico necessitava di un edificio adeguato sia per dimensioni sia per prestigio. In base ai consueti accordi tra governo e comuni, toccava a questi ultimi procurare un edificio e sostenere i costi della sua manutenzione. Trieste era in grado di farlo, ma, come per il Ginnasio, alla spesa dovevano corrispondere certe condizioni: il controllo dell'attività didattica dell'istituto anche da parte del Comune e la dichiarazione esplicita del governo che l'unica lingua d'insegnamento sarebbe stata esclusivamente e per sempre l'italiano. Le trattative furono accese come al solito. Sergio Zanon le ha puntualmente ricostruite¹ ed esse meritano di essere qui sintetizzate a esempio di una contrattazione tipica fra centro e periferia in un territorio multietnico. Innanzitutto il Comune concedeva l'edificio solo per 25 anni, dopo i quali si sarebbe riservato di rinnovare la concessione a patto che la scuola rispondesse ancora alle esigenze peculiari e nazionali della città. Si voleva così evitare quanto accaduto con l'Accademia di commercio e nautica, i cui spazi erano stati concessi senza limiti di tempo impedendo al Comune di utilizzare il rinnovo della concessione come arma contrattuale con il governo. Nelle trattative preliminari svoltesi nel 1887, il consiglio comunale fu dunque particolarmente attento ad adottare tutte le cautele possibili affinché, con le parole del delegato municipale on. Edgardo Rascovich, «l'impronta nazionale di questa scuola resti perpetuamente assicurata».² L'on. Giorgio Piccoli propose persino che anche le collezioni d'arte³ della scuola fossero in «linea nazionale e unilaterale»⁴ con il carattere della città. Quando nella seduta del 19 aprile fu denunciata l'intenzione del governo di aprire eventuali corsi paralleli in lingua slava per gli studenti sloveni, il Consiglio comunale deliberò di trasmettere al governo la risoluzione secondo la quale la concessione dell'edificio avveniva sotto la condizione che la lingua d'insegnamento fosse esclusivamente l'italiana e che «si intende esclusa qualunque altra lingua d'insegnamento, sotto qualsiasi forma, fosse pur quella di letture, conferenze e corsi paralleli, e attende quindi in proposito, prima di far intraprendere la ricostruzione

¹ S. Zanon, *L'i.r. «Scuola industriale dello stato» a Trieste: genesi della sua istruzione*, in *Istituto tecnico industriale statale "Alessandro Volta"...*, cit., pp. 19-43.

² *Ibidem*, p. 26.

³ Annesso alla scuola vi era infatti un Museo delle arti e della tecnica.

⁴ *Ibidem*, p. 27.

dell'edificio, una esplicita dichiarazione della prefata amministrazione scolastica».¹ Dietro la dichiarazione della Luogotenenza sull'opportunità di inserire almeno un insegnamento dello sloveno (dunque solo come materia e non come lingua d'istruzione), il consiglio serra le fila e si oppone a qualunque accordo che non comporti la rinuncia esplicita del Ministero ad ogni futura intromissione della lingua slovena nella scuola. Il governo non può che cedere ed il punto b) della convenzione stipulata il 12 agosto 1887 afferma esplicitamente «che la lingua di insegnamento di tutte queste istituzioni sia ed abbia a rimanere esclusivamente l'italiana».²

Una volta assicuratosi che le mura linguistiche della scuola fossero ben salde, il Comune si dedicò alla costruzione di quelle in mattoni: la ristrutturazione fu finanziata con la notevole cifra di 40.000 fiorini. Per comprendere come questi edifici avessero un carattere simbolico molto importante per la città, si pensi che, mentre le associazioni degli insegnanti lamentavano il sovraffollamento delle scuole popolari dovuto alla carenza di fondi,³ il Comune deliberò un ulteriore stanziamento straordinario di 3.000 fiorini solo per aggiungere base e capitelli in pietra alle lesene affinché la facciata acquisisse un effetto più artistico. Nel 1895 furono stanziati ulteriori 40.000 fiorini per elevare l'edificio di un piano, ma già nel 1902 il sovraffollamento era tale che alcune classi dovettero essere smistate nella scuola di Via Giotto, a testimonianza del successo avuto da questo centro scolastico che ben rappresentava l'anima produttiva triestina.

Ci siamo fermati a lungo fra la Corsia Stadion e l'Acquedotto, ma mi premeva sottolineare l'importanza di un'istruzione tecnica e scientifica che nella tesi, così come era avvenuto a suo tempo nei giornali locali e nei dibattiti delle associazioni degli insegnanti, passerà in secondo piano rispetto alla lotta nazionale, condensata attorno ai ginnasi e agli istituti magistrali. Possiamo invece affermare che queste scuole, meno presenti nella retorica politica del discorso nazionale, fossero forse più importanti nella vita e nello sviluppo della città, così come dimostrato dall'attenzione finanziaria dedicatagli dal Comune.

1.6 Tra i portici di Chiozza e Via del Farneto. La Società Triestina di Ginnastica.

Lasciamo Corsia Stadion e avviamoci verso l'asse cittadino di Via Carducci. Qui, dove la Corsia Stadion si riunisce con l'Acquedotto, dobbiamo però arrestarci di fronte ai Portici di Chiozza. Ci troviamo infatti in uno dei luoghi simbolo della lotta nazionale

¹ *Ibidem*, p. .

² *Ibidem*, p. 37.

³ Le classi contavano dai sessanta agli ottanta alunni.

triestina. In questo luogo, il 13 luglio 1868, gruppi di italiani, sloveni e soldati sia del Battaglione territoriale¹ che delle Guardie militari, si scontrarono violentemente. Morirono due italiani, uno dei quali era Rodolfo Parisi, figlio della famiglia proprietaria della celebre ditta commerciale triestina. Tutto ciò aveva direttamente a che fare con la scuola, perché i primi scontri avevano avuto inizio già il 10 luglio in occasione della manifestazione anticlericale contro la legge scolastica, la quale prevedeva l'ingerenza della curia vescovile nelle conferenze magistrali e dunque nell'attività didattica. Il tema nazionale si intrecciava così con quello religioso.²

Dopo aver capito che sei uno storico e che non sei di Trieste, è molto probabile che le persone di una certa età ti raccontino ciò che è successo sotto i portici di Chiozza, o che per lo meno vi facciano riferimento dando assolutamente per scontato che tu ne sia a conoscenza. Naturalmente le versioni divergono a seconda che il narratore sia di origini italiane oppure slovene. Un insegnante sloveno, dalla preparazione storica estremamente puntuale, mi ha raccontato che, secondo alcune non meglio precisate ricostruzioni, Rodolfo Parisi sarebbe stato addirittura assassinato dagli stessi italiani, per poi far ricadere la colpa sugli sloveni. Al di là di come siano andate veramente le cose, immaginiamo di trovarci qua all'inizio del Novecento, in un quartiere nuovo e moderno, al centro di un incrocio trafficato almeno quanto oggi, tra il rumore delle due linee del tram che qui si incontravano, sotto la targa che ricordava l'accaduto: siamo all'incrocio fra la modernizzazione e il conflitto nazionale, tra il rumore del freno del tram e quello degli scontri fra patrioti di opposte sponde, proprio come, in fondo, gli studenti delle scuole medie triestine si trovavano fra i due titoli dei temi in classe più consueti: la modernità del treno e il senso della patria.

Svoltiamo per Via Carducci, intitolata al poeta dopo la sua morte nel 1907, quando questo grande viale si chiamava ancora via del Torrente. Stiamo infatti camminando sull'acqua, più precisamente sul Rio Grande, coperto a metà Ottocento per costruire questo grande asse di comunicazione all'interno della città. Dopo pochi passi giungiamo in Piazza Goldoni, aperta con il nome di Piazza della Legna e avente la funzione di saldare assieme il Borgo Teresiano con Barriera vecchia (dove si trovava la vecchia dogana). Con la costruzione di Via Nuova (ora via Mazzini) la piazza fu meglio collegata al porto e divenne uno snodo centrale fra tutti i quartieri della città. Anche noi dobbiamo passare qui per dirigerci verso la nostra meta finale, ma ancora una volta

¹ Un corpo reclutato tra i territoriali che aveva funzioni di sicurezza condivise con le Guardie militari di polizia.

² Sul rapporto fra chiesa e nazione nella Trieste asburgica cfr. G. Valdevit, *Chiesa e lotte nazionali. Il caso di Trieste 1850-1919*, Udine 1979.

dobbiamo arrestarci per una pausa. In una delle strade che sboccano su piazza Goldoni, Via del Farneto, troviamo infatti quella che può essere considerata una delle istituzioni più influenti nell'educazione dei giovani italiani della città: la Società Triestina di Ginnastica. Una prima riprova di questa affermazione è costituita dai ben quattro scioglimenti imposti dalle autorità governative con l'accusa di attività nazionale sovversiva, ai quali seguivano altrettante ricostituzioni con un nome diverso.¹ Ma ancora una volta è l'edificio a raccontarci molto dell'istituzione che ospitava: fu costruita su due piani, la sezione si estendeva per ben 1500 m² circa quindi l'estensione complessiva era di 3000 m², il giardino occupava ulteriori 1550 m²; gli spazi comprendevano molteplici sale: una palestra centrale,² sala d'armi, bersaglio, spogliatoio, sala musicale, cancelleria, un locale caffè e trattoria che ne facevano un luogo di socializzazione oltre che sportivo. Costo complessivo tra l'acquisto del fondo e la costruzione della palestra nel 1871 di oltre 100.000 fiorini.³ Come osserva Mario Presel nel 1913, in occasione del cinquantenario della società, «senza la Palestra, forse, oggi a Trieste non esisterebbe più Società ginnastica: certo mancherebbe quel filo di continuità che congiunge l'una all'altra le società che si sono susseguite». Sfogliando il volume del cinquantenario si possono osservare le foto di questo edificio e delle sue ristrutturazioni. Dal corpo centrale si elevano quattro torri, come se si trattasse di un elegante fortino. Si nota subito il muro di cinta costruito tutto intorno al giardino per contenerne la sopraelevazione rispetto al piano stradale. Queste mura ricavano all'interno della città austroungarica uno spazio interamente italianizzato (ancora più del Ginnasio, dove vi erano l'insegnamento della lingua tedesca e le obbligatorie cerimonie patriottiche del calendario monarchico). Anche se si trattava di un muro preesistente, guardandolo, esso mi ricorda quel bisogno, espresso da alcuni gruppi della comunità italiana e esaminato in 3.1.2, di simulare tangibili confini nazionali che il territorio multietnico non poteva offrire.

Evidentemente quel muro aveva la capacità di ispirare anche il bisogno contrario di chi voleva superarlo profanando il luogo sacro alla nazione, cosa che avvenne la sera del 17 agosto 1883, quando un numeroso gruppo di persone scavalcò il muro di cinta

¹ Dal 1863 Società Triestina di Ginnastica, dal 1868 Associazione Triestina di Ginnastica, dal 1883 Unione Ginnastica, dal 1902 Società Ginnastica, dal 1907 Associazione Ginnastica, dal 1910 Società Ginnastica Triestina.

² La palestra era grande 525 metri quadrati e si apriva sul giardino con 9 grandi porte a vetri lungo tutto un lato di 35 metri.

³ M. Presel, *Cinquant'anni di vita ginnastica a Trieste: 1863-1913*, Trieste 1913, p. 47. Sulla Società ginnastica triestina cfr. anche S. Benco, *La società ginnastica di Trieste 1863 1920*, Trieste s.d. (ma 1920).

gridando «viva l'Austria! morte agli italiani! morte agli ebrei! abbasso la Ginnastica!». ¹ L'attacco agli ebrei era una conseguenza dell'acceso anticlericalismo che contrassegnava un certo gruppo dirigente borghese. Ne avremo una riprova esaminando il rapporto fra religione e scuole medie, ma anche rimanendo dentro la Società Ginnastica basterà ricordare l'episodio avvenuto quando l'allora direttore Francesco Timeus, che stava contemporaneamente diventando il direttore del neo Istituto Magistrale, propose ai soci l'ammissione di due preti. Malgrado si trattasse di due catechisti comunali di nazionalità italiana, una parte dei soci inscenò una rivolta con tanto dimissioni in massa da parte di alcune centinaia di soci. La piccola rivolta portò prudentemente i due preti a ritirarsi dalla associazione e costrinse il direttore e chi lo aveva sostenuto a dimettersi. ²

Ennio Maserati ha rilevato le strette analogie fra la Società Ginnastica Triestina e le coeve associazioni nate in Germania e analizzate da Mosse. ³ Rimandiamo al suo lavoro dal titolo *Simbolismo e rituale nell'irredentismo adriatico* ⁴ per l'esame dei molteplici riti e cerimonie come la consacrazione della bandiera, il canto degli inni, la realizzazione di divise simili a quelle dell'esercito italiano, la funzione patriottica di attività paramilitari come il tiro a segno, la progettazione di stemmi e distintivi che ricordassero l'italianità, ⁵ ecc... La Società Ginnastica costituiva un punto di riferimento importante per il patriottismo giovanile e ne ospitò spesso dentro le proprie mura anche le stesse associazioni. ⁶

La Società fu aperta anche ad allieve di sesso femminile già a partire dal 1872 con un corso denominato “callistènia” o “ginnastica femminile come base dell'igiene sociale”. Anche le allieve avevano una propria divisa e partecipavano allo stesso complesso di riti e cerimonie maschili, che nei primi anni avevano spesso un aspetto piuttosto militaresco. ⁷

L'edificio della Società Ginnastica era col tempo divenuto un luogo centrale nella

¹ *Ibidem*, p. 126.

² *Ibidem*, pp. 69-70.

³ Cfr. G. L. Mosse, *La nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimenti di massa in Germania dalle Guerre Napoleoniche a Terzo Reich*, Bologna 1975, p. 10; Con particolare riguardo alle associazioni ginniche cfr. Id., *L'immagine dell'uomo. Lo stereotipo maschile nell'epoca moderna*, Torino 1997, pp. 53-74.

⁴ E. Maserati, *Simbolismo rituale nell'irredentismo adriatico*, in *Miscellanea di studi in onore di Giulio Cervani per il so LXX compleanno*, a cura di F. Salimbeni, cit., pp. 125-150; su questi aspetti cfr. anche Capuzzo Ester, *L'irredentismo nella cultura italiana del primo Novecento*, «Clio», a. XXXVIII (2002), n. 1, pp. 5-58.

⁵ *Società Ginnastica*, AST, Dir. di Pol., società (1850 -1919), busta 231.

⁶ Ad esempio, nel settembre del 1911, la Società Ginnastica Triestina ospita il convegno della Società degli Studenti triestini in cui si costituisce la Federazione degli studenti italiani e si discute della questione universitaria; cfr. «L'Indipendente» 21 e 25 settembre 1911.

⁷ M. Presel, *Cinquant'anni di vita ginnastica a Trieste: 1863-1913*, cit., pp. 68-69.

vita degli italiani di Trieste. Fino al 1907 l'Università popolare tenne qui le sue conferenze. Ecco alcuni esempi di come questa associazione fungesse da rappresentanza dell'italianità triestina: quando il 26 settembre 1909 i partecipanti al Congresso degli scienziati italiani a Padova si recano in gita a Trieste, vengono condotti in visita ai locali della palestra; nel 1908 l'edificio venne concesso in uso alla Società Operaia per accogliere i cooperatori milanesi e nel 1909 fu qui ospitata la delegazione vicentina in visita a Trieste.¹ Insomma l'istituzione serviva anche come biglietto da visita per chi veniva dal Regno.

L'ambiente sociale della Ginnastica era borghese e negli elenchi degli iscritti troviamo non pochi docenti e moltissimi studenti delle scuole medie. Ad es. il Ginnasio Comunale aveva un accordo con la Società Ginnastica Triestina riguardante i corsi di canottaggio delle ultime due classi, che venivano tenuti da due insegnanti di latino e greco del ginnasio stesso.² Inoltre per un certo periodo la Società ospitò le lezioni di ginnastica di quattro scuole civiche,³ percependo dal Comune il rispettivo indennizzo. Per i ragazzi delle classi più popolari erano invece attivi due ricreatori, situati uno nel rione di Montebello e l'altro nella Cittavecchia, entrambi diretti da Nicolò Cobol.⁴ La funzione dell'educazione ginnica a Trieste fu grandissima, la ritroviamo all'interno delle scuole (dove erano istituiti corsi liberi di due ore settimanali da svolgersi nella Civica Scuola di ginnastica⁵ di via della Valle), nelle scuole popolari (ma solo quelle della città e non quelle del suburbio), nei due ricreatori comunali e infine nell'Associazione degli ex-allievi⁶ (senza contare naturalmente la corrispondente società ginnica tedesca "Eintracht"). La Società Ginnastica Triestina costituiva il centro di questa costellazione. Inoltre, attraverso i suoi due periodici sociali,⁷ essa fornì l'elaborazione teorica e ideologica che faceva da sfondo all'educazione ginnica della

¹ *Ibidem*, pp. 246-247

² I due docenti erano il prof. Marino de Szombathely e Guido Corsi, nel 1912/13 vi parteciparono 36 scolari; Cfr. *Per il primo cinquantenario del Ginnasio Superiore Comunale "Dante Alighieri"*, cit., p. 98.

³ Era Gregorio Draghicchio stesso che si occupava degli studenti delle scuole civiche.

⁴ Nicolò Cobol promosse i ricreatori comunali e divenne una figura di riferimento nella realtà educativa triestina sia prima che dopo la guerra mondiale. Si interessò in particolare all'educazione fisica, cfr. N. Cobol, *Moderno indirizzo dell'educazione fisica*, Trieste 1900.

⁵ La scuola ospitava le lezioni di ginnastica delle scuole medie, non aveva dunque un corpo insegnante proprio ma era costituita dagli insegnanti delle rispettive scuole. Nel 1911 il corpo insegnante contava 8 docenti (compreso il direttore). A partire dal 1912/13 la ginnastica diventa materia obbligatoria nelle prime due classi dei ginnasi. Sulle condizioni dell'educazione ginnica a Trieste cfr. le lamentele del direttore della Scuola di ginnastica Tullio Cordon nella conferenza tenuta nel febbraio 1911 presso la Lega degli insegnanti e interamente riportata nell'articolo *La civica "Scuola di ginnastica"*, in «La Voce degli insegnanti», a. I, n. 11, pp- 130-134.

⁶ Vedi 3.3.2.

⁷ I due periodici si intitolavano «Mente sana in corpo sano» (1873-1882) e «Il Palladio» (1886-1892); cfr. A. Gentile, *La ginnastica nel movimento nazionale e Gregorio Draghicchio (1851-1902)*, cit., pp. 403-409.

città. Dobbiamo dunque riconoscere nell'edificio di via del Farneto un importante nucleo educativo di Trieste.

1.7 Verso la città vecchia: la Borsa e la Società di lettura popolare.

Ritorniamo in Piazza Goldoni e imbocchiamo il Corso (oggi Corso Italia) in direzione del mare. Alla nostra sinistra inizia il colle di San Giusto con i suoi simboli archeologici romani, mentre alla nostra destra si trova il quartiere delle banche e delle grandi società assicurative. Il Corso sfocia proprio in Piazza della Borsa, conducendoci di fronte all'edificio che abbiamo indicato come il baricentro della città. La Borsa mercantile fu istituita già da Maria Teresa nel Settecento, ma il Palazzo della Borsa Vecchia¹ risale all'epoca napoleonica. Il grande pronao in stile neoclassico, ornato di statue allegoriche, non ci lascia alcun dubbio sul fatto che ci troviamo, appunto, "davanti al tempo". La Borsa non era certo un'istituzione educativa, ma la nostra sosta qui è giustificata da recenti studi, che hanno individuato le basi dell'italofonia di Trieste non tanto nelle radici latine della popolazione, come avrebbero affermato gli insegnanti triestini, quanto in motivazioni di natura commerciale. Secondo Riccardo Finzi, il porto franco di Trieste, vivendo del commercio che affluiva qui da tutto il mediterraneo, aveva adottato il linguaggio dei mercanti, consistente in quella specie di esperanto commerciale chiamato «lingua franca».² Esso aveva come base l'italiano e soprattutto il veneziano, con l'aggiunta di numerose influenze da tutte le lingue romanze e dall'arabo. Nel secolo XVIII, la vittoria dell'italiano sul tedesco e lo sloveno sarebbe, secondo l'autore, da imputarsi a motivi materiali più che relativi alla superiorità della cultura italiana, come invece sostenevano alla fine del XIX secolo insegnanti e consiglieri comunali. All'origine dell'italofonia della città ci sarebbe dunque proprio lo sviluppo commerciale cosmopolita e lo spirito materialista rappresentato dalla Borsa di fronte alla quale ci troviamo. Di certo era stato il sistema economico-sociale che si era creato attorno ad essa a produrre quella multietnicità con cui le scuole di cui ci occupiamo erano chiamate a confrontarsi, cercando di elaborare sistemi di rappresentanza o di difesa da essa.

Come abbiamo più volte sottolineato, nella Borsa la lingua perdeva il suo valore identitario, per assumere quello di strumento di comunicazione. Una riprova di ciò è fornita dalla scuola che possiamo considerare più "vicina" alla Borsa: la famosa Scuola

¹ Così denominato per distinguerlo dall'attuale sede della Borsa che si trova nel Palazzo Dreher alla destra della Borsa Vecchia.

² Cfr. R. Finzi, *La base materiale dell'italofonia di Trieste*, in *La città dei gruppi, 1719-1918*, a cura di R. Finzi e G. Panjek, cit., pp. 317-331.

superiore di insegnamento commerciale Pasquale Revoltella, la cui cerimonia inaugurale fu non a caso tenuta proprio nella sala maggiore della Borsa il 7 ottobre 1877. Sfolgiando il piano didattico, articolato su due anni di corso, notiamo come accanto alle materie di economia politica e pratica commerciale, vi fossero già dal 1877 ben quattro lingue straniere (tedesco, francese, inglese e spagnolo), che nel secondo anno salivano a cinque con l'introduzione del greco moderno.¹

Piazza della Borsa ha la forma di un imbuto che dal Corso si restringe velocemente per poi aprire al visitatore il grande teatro costituito da Piazza Grande (l'attuale Piazza Unità d'Italia). Qui troviamo quattro elementi che gareggiano per sfarzo e imponenza: il Palazzo del Comune, il Palazzo del Governo, il Palazzo del Lloyd e il mare. Poiché questo capitolo non costituisce una guida turistica, non possiamo purtroppo soffermarci sul valore simbolico di questa piazza, tuttavia voglio comunque ricordare come qui si incontrino e si confrontino non solo i due poteri che convivevano a Trieste, ma le due epoche storiche della città e i due elementi sui quali fondò la sua fortuna. Le due epoche storiche sono la Trieste medievale e quella settecentesca: infatti la parte più interna di questo grande spazio era l'antica piazza medievale, centro del governo e delle attività commerciali della città. Per questo Piazza Grande costituisce concretamente l'anello di congiunzione tra la Cittanuova a Nord e la Cittavecchia a Sud. La restante parte della piazza fu creata interrando le saline, cosicché la compresenza dei due elementi della città è rappresentata non solo dalla grande apertura di un lato della piazza sul mare, ma anche dalle fondamenta stesse sulle quali stiamo camminando.²

Superando Piazza Grande ed inoltrandoci all'interno della Cittavecchia la percezione dello spazio muta. Con la costruzione della Cittanuova le attività commerciali si spostarono nel Borgo Teresiano e con esse anche i ceti borghesi. La Cittavecchia rimase luogo di residenza di alcune famiglie patrizie e delle classi più popolari. Per questo motivo fu costruito qui uno dei due ricreatori comunali e nel nostro itinerario ci saremmo probabilmente imbattuti nella Biblioteca circolante. La biblioteca fu creata e diretta dal professore Vittorio Castiglioni su un modello europeo già ampiamente collaudato.³ Essa operava nei rioni più poveri in stretta collaborazione con la Società di lettura popolare che aveva sede sempre nella Cittavecchia al piano terra di Via degli artisti 3. Anche questo tipo di società non era nuova nel panorama europeo,

¹Cfr. *Pubblico corso superiore d'insegnamento commerciale Fondazione Revoltella in Trieste. Anno scolastico 1878-79*, Trieste 1879.

² Proprio per rievocare la presenza del mare in questa parte della piazza sono state progettate le attuali luci azzurre che spuntano dalla pavimentazione.

³ V. Castiglioni, *La società per la lettura popolare in Trieste*, Trieste 1894.

ma la competenza con cui fu diretta da Vittorio Castiglioni la rese un modello da osservare, tanto da ottenere un diploma di menzione all'Esposizione universale di economia domestica tenutasi a Parigi dal 25 luglio al 1 novembre 1872. L'anno seguente la Società partecipò all'Esposizione universale di Vienna e nel 1880 all'Esposizione di Roma tenutasi in occasione del 11° Congresso pedagogico (6 ottobre 1880).¹ Infine il 22 aprile 1883 giunse una richiesta di dati statistici da parte della Prefettura della Senna e di Parigi che stava conducendo un'inchiesta proprio sui modelli di Biblioteche di lettura popolare. Il successo della Società è confermato dai dati: nel 1893 la biblioteca contava 7638 opere e 12337 volumi, che vengono persi a prestito e letti a domicilio dai 1039 soci.²

Al finanziamento della società, fondata nel 1867, parteciparono il Comune (100 fiorini), la Camera del commercio (100 f.) e la Società del progresso (50 f.), mentre i soci fondatori versavano 5 fiorini l'uno. Fra i promotori della Società fu importante l'apporto della componente ebraica, come testimoniato del resto dallo stesso Vittorio Castiglioni che era un membro importante della comunità triestina.³ I destinatari dell'attività sociale erano gli strati popolari della cittadinanza, come dichiarato nel discorso inaugurale dell'17 aprile 1867: «Dunque, diamo i libri ai buoni figli del popolo, alle madri di famiglia, togliamoli ai pregiudizi tanto comuni, alle pessime influenze dei cattivi libri, strappiamoli agli allettamenti del vizio [...]».⁴ Anche Castiglioni, trenta anni più tardi, fa riferimento all'«azione illuminante e moralizzatrice sui lettori» e elenca tra gli effetti il «miglioramento non rapido ma progressivo nell'indole e nelle abitudini popolari, minore frequenza di condannati alle prigioni, acquietamento delle basse passioni per dare luogo a più nobili e elevate aspirazioni, elevamento complessivo del livello morale del popolo».⁵ Gli obiettivi erano dunque due, il primo di natura sociale, rivolto a combattere «l'azione contraria prodotta da letture oscene e immorali», il secondo di natura patriottica, mantenendo «sempre vivo in lui [nel popolo] il sentimento della propria vetusta e gloriosa nazionalità».⁶ Ma l'affermazione di Castiglioni per cui «la massima parte dei lettori della Biblioteca

¹ Il Congresso premiò i giardini d'infanzia di Trieste (sempre diretti da Vittorio Castiglioni) con una delle sette medaglie d'oro assegnate.

² Tutti i dati sono ricavati dal summenzionato testo di Vittorio Castiglioni, dai *Prospetti anni 1897-1902* conservati presso l'Archivio della Biblioteca Civica di Trieste con catalogazione "21 D 2", e dai documenti conservati presso AST I.R. Luogotenenza, Società, b. 14 B/X (*circoli di lettura e canto*) e B/XI (*Ass. ricreative, sportive, culturali e patriottiche "d-z"*).

³ Vittorio Castiglioni si dimise dal Liceo Femminile e da tutte le altre cariche nel 1904 per trasferirsi a Roma, dove divenne rabbino capo.

⁴ V. Castiglioni, *La società per la lettura popolare in Trieste*, cit., p. 8.

⁵ V. Castiglioni, *La società per la lettura popolare in Trieste*, cit., p. 51.

⁶ *Ibidem*, p. 7.

popolare è costituita da operai»,¹ non trova conferma nell'analisi delle professioni dei soci, che abbiamo potuto rilevare grazie ai dati contenuti nei prospetti sociali. Esaminando i dati sociali relativi all'anno 1893, bisogna innanzitutto evidenziare l'alta percentuale di donne (il 32%, 334). Di queste socie non è però rilevata l'eventuale professione, quindi abbiamo ricavato le percentuali delle professioni scorporando la componente femminile dal totale. La maggior parte degli utenti è adulta, gli studenti sono infatti solo il 22% (155). Il gruppo in assoluto più numeroso è quello degli «agenti di commercio» (30%, 209) che sale al 40% se vi includiamo la categoria degli «impiegati pubblici e assicuratori». Gli artigiani e i negozianti nel loro complesso sono circa il 15%. Non vi è una percentuale rilevante di operai (presumibilmente a causa dell'alto tasso di analfabetismo) e i gruppi sociali ai quali la Biblioteca si rivolge sembrano dunque essere piuttosto i ceti medi di condizioni economiche modeste.² Esaminando anche gli elenchi dei titoli presenti nella biblioteca,³ possiamo dunque considerare la Società di lettura popolare a pieno titolo un'istituzione educativa borghese e italiana, finalizzata in particolare ad influenzare lo sviluppo culturale del nuovo ceto medio impiegatizio, nel tentativo di assimilarlo all'interno delle logiche politiche borghesi e nazionali allontanandolo da quelle socialiste e internazionaliste.

Il numero di soci e di utenti rimase costante negli anni, tuttavia ciò significa anche che non seguì l'aumento demografico della città. Inoltre a partire dall'inizio del nuovo secolo il finanziamento risulta più difficoltoso e la Società è costretta a sciogliersi il 26 dicembre 1910 dopo quarantatré anni di attività.

1.8 Via Madonna del Mare: il Liceo Femminile (Istituto Magistrale).

Appena usciti dalla Cittavecchia troviamo una delle scuole medie più frequentate: il Liceo Femminile. Si tratta del centro pedagogico più importante della città. Considerando i docenti che lo diressero e ne fecero parte, dal punto di vista politico esso non era meno importante del Ginnasio Comunale. Il recente lavoro che Diana de Rosa ha dedicato a questa scuola ci permette di usufruire di una ricostruzione estremamente puntuale della sua storia.⁴

Abbiamo scelto in questa tesi il Liceo Femminile, in primo luogo, per un esame statistico-prosopografico, che permettesse di confrontare i dati delle iscrizioni con i

¹ *Ibidem*, p. 51.

² Bisogna inoltre anche che l'iscrizione non era gratuita ma prevedeva una quota associativa minima.

³ Biblioteca popolare comunale, *Catalogo dei libri 1° luglio 1916*, Trieste 1916.

⁴ D. De Rosa, *Spose, madri e maestre. Il Liceo femminile e l'Istituto magistrale G. Carducci di Trieste 1872-1954*, Udine 2004.

ginnasi e le scuole reali. In secondo luogo, molti degli interventi che analizzeremo nei capitoli seguenti appartengono proprio ai docenti di questo istituto.

Siamo consapevoli della necessità di leggere l'istruzione secondo un'ottica di genere sia dove vi sia coeducazione (ed è questo il caso del Regno d'Italia) sia laddove si costruiscano percorsi separati dove la coeducazione fu piuttosto un punto di arrivo che un punto di partenza.

L'analisi che abbiamo condotto prende in considerazione gli aspetti didattici e pedagogici, che si intrecciano con quelli legati alla nazionalità. Come rileva Diana De Rosa, l'istituto aveva una doppia funzione: 1) formare buone madri e padrone di casa borghesi; 2) preparare professionalmente le future maestre italiane che avrebbero combattuto sul fronte della battaglia linguistica nazionale. A questi due indirizzi corrispondevano diversi modelli formativi: «Avveniva dunque che per necessità l'istruzione dovesse modellare due distinte personalità cui corrispondevano tratti psicologici e comportamenti diversi, femminili se madre e sposa, maschili se il destino la portava nel mondo del lavoro o semplicemente a vivere fuori dal contesto della famiglia».¹ Ad una maestra, destinata ad insegnare l'italiano in una classe di sessanta o anche ottanta bambini nel territorio multietnico, si richiedevano spesso qualità più virili, cioè di solidità e di rigore secondo l'uso che si faceva allora di quel termine in una gerarchia non neutra, che femminili.² Il tema della formazione di insegnanti elementari nel Regno d'Italia è stato di recente oggetto di attenzione proprio con particolare riguardo alla formazione e al ruolo delle maestre.³

Andiamo per ordine. Il ruolo cruciale, con cui questa scuola era nata a Trieste nel 1872 come Istituto Magistrale, era appunto quello di formare le maestre triestine destinate ad insegnare nelle scuole popolari italiane. Era qui che, più che in ogni altro luogo, si combatteva la battaglia delle nazionalità, trasmettendo quella che sarebbe diventata la lingua d'uso dei futuri cittadini. In precedenza le future maestre venivano educate nell'Istituto delle suore benedettine di Via Besenghi, un ambiente che incontrava la forte ostilità dell'anticlericalismo della classe dirigente liberal-nazionale e dei docenti. Nazionalismo e laicità furono i moventi che spinsero il Comune ad istituire

¹ *Ibidem*, p. 50.

² Si intrecciano qui identità nazionale, identità di genere e identità linguistica, attraverso la quale la maestra donna, energica e al tempo stesso materna, si fa veicolo della nazione. Sul legame fra genere e nazione, all'interno di una storiografia consolidata e vasta, segnaliamo la prospettiva comparativa di *Gendered Nations. Nationalism and gender order in the long nineteenth century*, a cura di I. Blom, K. Hagemann, C. Hall, Oxford-New York 2000.

³ Cfr. S. Soldani, *Nascita della maestra elementare*, in *Fare gli Italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea*, a cura di S. Soldani e G. Turi, Bologna 1993, vol. 1, pp. 67-130; M. Raicich, *Storie di scuola da un'Italia lontana*, a cura di S. Soldani, Roma 2005.

a proprie spese l'Istituto Magistrale e a provvederlo in breve tempo di una sede autonoma dal seminario vescovile. Appena due anni dopo la sua fondazione, l'Istituto entrò infatti nella sua nuova sede di via Madonna del Mare n. 1131, edificata con uno stanziamento comunale di 98.000 fiorini. Ancora oggi il palazzo ospita l'Istituto magistrale «G. Carducci». Ci stupisce soprattutto la singolare collocazione di una scuola per ragazze della buona borghesia proprio ai margini di una zona popolare contraddistinta dalle osterie e dai bordelli.

L'Istituto Magistrale funzionava ottimamente, tanto che in pochi anni Trieste poteva usufruire di un numero di maestre abilitate superiore alle necessità stesse della città. L'allora autorevole direttore Francesco Timeus¹ decise dunque di promuoverne la trasformazione in Liceo Femminile, con la finalità «di offrire in pari tempo alle famiglie più agiate di fornire le loro figlie di una cultura più completa [...]» senza «ricorrere a collegi di fuori o all'istruzione privata»,² operando così una scelta di formazione morale e culturale specifica per le future madri.³ Si trattava dunque di un'istituzione dichiaratamente pensata per i ceti borghesi. Il Liceo Femminile si differenziava dai ginnasi per l'assenza del latino, del greco e della filosofia, tuttavia aveva un programma didattico moderno e offriva un elevato grado di formazione culturale. Molto curato era l'insegnamento delle lingue straniere (tedesco e francese), era sempre presente quello di storia e geografia, e a mio giudizio era notevole anche l'insegnamento di materie scientifiche che, pur alternandosi nelle varie classi, arrivò a comprendere: matematica, geometria e disegno geometrico, storia naturale, fisica e chimica.

La trasformazione garantì il successo del Liceo,⁴ ma offrì anche la possibilità al Ministero di chiudere il corso magistrale per maschi e costringere le allieve triestine a dover sostenere l'esame di abilitazione magistrale come privatiste in un istituto statale (quelli di Gorizia, Capodistria o Trento).⁵ Nel 1884 il governo negò inoltre la riapertura di un corso magistrale femminile necessario per supplire alla mancanza di maestre

¹ Francesco Timeus, una delle maggiori personalità della Trieste italiana di fine Ottocento, diresse l'Istituto per venti anni dal 1872, quando era ancora direttore della Società Triestina di Ginnastica, fino al 1892.

² *Relazione annuale del Civico Liceo Femminile di Trieste 1882-83*, Trieste 1883, p. 11.

³ Per un inquadramento più generale sulla questione dell'istruzione femminile e sulla sua centralità nelle riflessioni dei movimenti femministi di fine Ottocento cfr. G. Bock, *Le donne nella storia europea dal Medioevo ai nostri giorni*, Roma-Bari 2001, pp. 205-210.

⁴ Successo testimoniato dalle iscrizioni che nel 1889/90 erano ben 365, ovvero non molte meno che nel Ginnasio (405); venti anni dopo, nel 1910/11, le alunne erano 1024 superando di gran lunga il Ginnasio (770). Un tale affollamento convinse il Comune ad aprire nel 1913 un secondo Liceo Femminile situato all'angolo fra Via Commerciale e Via S. Anastasio che tuttavia ebbe brevissima vita a causa dello scoppio della guerra; cfr. D. De Rosa, *Spose, madri e maestre...*, cit., p. 69.

⁵ Con la trasformazione in Liceo Femminile la scuola non fu infatti più autorizzata ad abilitare all'insegnamento, prerogativa esclusiva degli Istituti Magistrali.

triestine, che si era venuta creando nel giro di pochi anni. Per quanto riguarda la prima questione, di fronte al reiterato rifiuto ministeriale di permettere l'apertura di un corso per maestri maschi all'interno del Liceo Femminile, il Comune optò per l'introduzione di maestre anche nelle classi maschili, attribuendo loro un ruolo che andava oltre le divisioni di genere ed era causa di quella virilizzazione descritta Diana De Rosa citando il direttore Felice Venezian: «Date queste circostanze, l'educatore deve cercare di mantenere nella fanciulla quanta più femminilità è possibile, perché possa corrispondere a certe date eventualità ed in pari tempo in contraddizione a quelle sviluppare in lei delle energie virili perché possa corrispondere ad altre eventualità opposte alla prima».¹ Lo stesso compito e gli stessi problemi legati alla formazione delle maestre erano stati riscontrati anche nei primissimi anni dell'Italia post-unitaria, quando alle studentesse degli istituti magistrali venne affidato il compito di prepararsi alla diffusione del «più nativo e il più indissolubile vincolo della nazione».²

Per quanto riguarda la questione delle maestre triestine, si cercò di preparare adeguatamente le allieve che avrebbero poi sostenuto altrove l'esame di abilitazione magistrale. All'inizio del secolo l'Istituto giunse quindi al seguente assetto: a) un corso preparatorio di 5 anni corrispondente ad una scuola popolare; b) un corso liceale di 6 anni di carattere umanistico e linguistico in cui venivano relegate in secondo piano le difficili materie scientifiche; c) un corso di perfezionamento di due anni corrispondente al III e IV anno di un Istituto Magistrale, dove si sarebbero recuperate le materie scientifiche e rafforzate tutte le nozioni necessarie a conseguire l'abilitazione magistrale³ (sostenuta privatamente a Gorizia, Capodistria o Trento).⁴

Secondo il direttore Bernardo Benussi, questo sistema rispondeva meglio a quella convivenza di indirizzi (familiare-femminile, professionale-virile) vissuta come una dicotomia e responsabile di una problematica ambiguità didattica. Benussi si rivolse infatti più volte ai propri docenti affinché fossero meno severi e alleggerissero il carico lavorativo. Egli sosteneva infatti che la scuola assomigliava più ad un ginnasio maschile che ad un liceo femminile, provocando non pochi abbandoni scolastici ed un generale

¹ Felice Venezian, Relazione inviata alla commissione scolastica, 28 marzo 1899, citato in D. De Rosa, *Spose, madri e maestre...*, cit., p. 49.

² L'affermazione era del ministro degli interni Ricasoli e del ministro dell'istruzione pubblica Ridolfi, si trova in *Istituzione di una scuola magistrale femminile in Firenze*, in *Atti e inediti del governo della Toscana*, Firenze 1860, p. 41, citato in *La donna a Scuola*, cit., pp. 174-175.

³ Nel l'ultimo anno pedagogia veniva insegnata per ben 9 ore settimanali.

⁴ In alternativa a quest'ultimo corso facoltativo, le alunne che non erano interessate a conseguire l'abilitazione magistrale potevano ugualmente iscriversi ad un anno di specializzazione in economia domestica.

sovraccarico mentale e nervoso.¹ Benussi citava le conferenze pedagogiche austriache o italiane e i periodici specializzati tedeschi, ma la “fatica” era un argomento debole in confronto alla “modernizzazione”: all'inizio del secolo si faceva sempre più pressante la richiesta di una professionalizzazione anche per le donne, la quale condusse ad affrontare la questione del loro accesso alle università. Si scoprì che ciò che le famiglie delle ragazze desideravano era esattamente il ginnasio.

Nell'Impero asburgico il dibattito sull'accesso universitario per le donne risaliva almeno al 1878,² quando fu concesso loro di assistere in qualità di uditrici alle lezioni. Esse potevano anche sostenere l'esame di maturità ginnasiale, seppur senza ricevere l'abilitazione ad iscriversi in un'università. Nel 1897 le diplomate in un ginnasio femminile potevano iscriversi e sostenere gli esami nelle facoltà filosofiche, nonché conseguire l'abilitazione alla docenza ginnasiale.³ Ad inizio secolo queste prerogative furono estese anche alle diplomate in un liceo femminile. Fu poi loro permessa l'iscrizione a Farmacia (previo esame di latino), ai due corsi di perfezionamento magistrale, all'Accademia commerciale femminile di Vienna dal 1907,⁴ infine dal 1909 potevano essere assunte negli uffici postali. In ogni caso, l'accesso all'università era fortemente subordinato al conseguimento della maturità classica. Quindi, a partire dal 1909/10 il Ginnasio Civico ammise all'esame di maturità anche le ragazze, che inizialmente furono sei, aumentarono nell'anno successivo a quindici, poi a venticinque, e infine nel 1912/13 raggiunsero le quarantuno unità. Ma ormai il muro era crollato e dal 1910 le ragazze poterono direttamente iscriversi al Ginnasio Comunale.⁵ Il successo delle iscrizioni femminili è evidente, nel 1910/11 le ragazze del Dante Alighieri sono quindici, l'anno successivo ventiquattro, nel 1912/13 fra il Dante e il nuovo Petrarca sono ben quarantanove.⁶ Nel 1912 le iscrizioni al primo anno del Dante sono 11 su 84

¹ Cfr. D. De Rosa, *Spose, madri e maestre...*, cit., p. 55 e sgg.

² Per una comparazione a livello europeo sull'accesso delle donne all'università cfr. G. Bock, *Le donne nella storia europea dal Medioevo ai nostri giorni*, cit., p. 208; I. Porciani, M. O'Dowd, *History Women. Introduction*, in *History Women*, edited by M. O'Dowd and I. Porciani, special Issue of *Storia della Storiografia*, n. 46, 2004, p. 15 e sgg. Per un confronto con la contemporanea condizione dell'istruzione femminile in Italia cfr. M. Raicich, *L'educazione delle donne in Italia all'indomani dell'Unità. Un intervento*, in *Storie di scuola da un'Italia lontana*, cit., pp. 116-136.

³ Sulla lotta per l'ammissione di insegnanti donne alle scuole superiori femminili cfr. G. Bock, *Le donne nella storia europea dal Medioevo ai nostri giorni*, cit., pp. 207-208.

⁴ Diana De Rosa descrive come a Trieste, in seguito a questo ultimo provvedimento, venisse chiesto il permesso di ammettere delle ragazze nella Scuola di commercio Revoltella, cfr. D. De Rosa, *Spose, madri e maestre...*, cit., pp. 59-60.

⁵ Tuttavia nell'esaminare le iscrizioni del 1901-02 mi sono imbattuto in una ragazza di nome Furlani Ida, presente nell'elenco degli alunni della classe VIIIa. Non vi sono elementi per capire se si tratta di un errore o di un'eccezione, perciò il dato avrà bisogno di ulteriori approfondimenti.

⁶ Rispettivamente 32 al Dante e 17 al Petrarca.

ovvero il 13%.¹ La guerra ci impedisce di sapere quale sarebbe stato l'impatto sul Liceo Femminile provocato dall'ammissione delle ragazze al Ginnasio.

L'istituto di Via Madonna de Mare fu un importante laboratorio di fine secolo: qui si incrociarono identità borghese, identità nazionale e identità di genere, tutte in uno stadio di reciproca trasformazione. A proposito di nazione e genere, chissà cosa pensavano i ragazzi del Ginnasio «Dante» sull'irrimediabile lontananza dalla propria scuola di tante ragazze, invece così pericolosamente vicine al ginnasio tedesco.

1.9 Piazza Lipsia: l'Accademia nautica e soprattutto lo Staatsgymnasium.

Pochi passi separano Via Madonna del mare da Piazza Lipsia. Qui troviamo da un lato il palazzo della Accademia Nautica e della Biblioteca Civica, dall'altro il palazzo dello Staatsgymnasium e delle scuole tedesche.

La piazza che li divide era stata creata dall'intendente francese per Trieste e l'Istria Angelus Freiherr von Calafati. Nel 1813 gli austriaci decisero quindi di chiamarla proprio con il nome della battaglia che segnò il definitivo tracollo di Napoleone. La simbolicità di questo atto venne ricordata nel discorso tenuto in occasione del cinquantenario dello Staatsgymnasium:² il professor Petrus Tomasin, dovendo nella ricostruzione storica ricordare la fondazione di un ginnasio da parte dei francesi durante il periodo napoleonico, afferma come «die grosse Völkerschlacht von Leipzig vernichtete die Weltmacht Napoleons, und damit auch jene fremdländische Anstalt in Triest».³ Il nuovo nome della piazza, assieme all'istituzione di un centro scolastico in lingua tedesca proprio in quel luogo, ne fecero un nucleo che intendeva rappresentare concretamente il ritorno di Trieste alla sua originaria patria austroungarica. Ma se i francesi erano stati sconfitti, la resistenza culturale italiana si materializzava proprio nella contrapposizione sul versante opposto della piazza con l'edificio che ospitava la Biblioteca civica e l'Accademia nautica (imperial-regia ma in lingua italiana).

Fu Maria Teresa a fondare già nel 1753 la Scuola Nautica di Trieste. Nel 1817, dopo il periodo napoleonico, venne aperta l'Accademia di commercio e nautica, che con il passaggio di Trieste all'Italia diventerà l'attuale Istituto nautico. Si tratta dunque di un'istituzione che può vantare 250 anni di storia profondamente intrecciati nella vita

¹ Un futuro approfondimento della ricerca dovrà certamente appurare quale fosse la confessione religiosa delle ragazze, al fine di capire l'eventuale ruolo dei diversi indirizzi culturali.

² Il cinquantenario fu festeggiato il 5 novembre 1892.

³ «La grande battaglia di Lipsia annientò la potenza mondiale di Napoleone, e con essa anche l'istituto straniero a Trieste». P. Tomasin, *Erinnerungen veröffentlicht bei Gelegenheit der fünfzigjährigen Jubelfeier*, Triest 1892, s. 12.

della città. Nel 1917 il prof. Giulio Subak cura il testo celebrativo, edito dall'Istituto stesso, dal titolo *Cent'anni di insegnamento commerciale* che riassume la storia dell'Accademia.¹ Noi rileveremo qui solo la sua stretta connessione con la vita economica della città e il favore che godeva presso le autorità governative. Lo testimonia la sua apertura in piena epoca di restaurazione (cinquanta anni prima della Scuola Reale e sessanta prima del Ginnasio Comunale) nonché la concessione dell'italiano come lingua esclusiva di insegnamento. Come già accennato, evidentemente Vienna non considerava pericoloso un centro scolastico finalizzato alla formazione di personale tecnico e commerciale, mentre risultava indispensabile una scuola nautica in quello che sarebbe dovuto diventare il porto dell'Impero. In questa ottica non dovrebbe stupirci neppure il corso facoltativo di lingua turca realizzato nel 1865.²

Il palazzo fu dato in concessione perenne dal Comune, che così perse la possibilità di farne un elemento di scambio attraverso una clausola di rinnovo della convenzione.³ L'Accademia condivideva l'edificio con un'altra istituzione storica dell'italianità triestina: la Biblioteca Civica. Fondata nel 1793 e donata alla città nel 1796 dall'Accademia degli Arcadi Sonziaci, la biblioteca traslocò in questo palazzo nel 1818. Essa conserva importanti collezioni come la Petrarchesca-Piccolominea e la Boccacesca, entrambe donate da Domenico Rossetti, ma soprattutto ospita l'archivio diplomatico e tutte le raccolte archivistiche comunali dal medioevo fino al 1918. Si tratta insomma della memoria storica della città, per questo motivo è anche il luogo dove ho trascorso più tempo e da dove sto scrivendo. Sebbene Slataper nel 1909 avesse lanciato dalle pagine della «Voce» un severo attacco alla cultura triestina prendendo particolarmente di mira proprio la Biblioteca Civica,⁴ essa rimaneva per i triestini, insieme alla Società Minerva, il centro culturale italiano della città.

La Biblioteca civica fronteggiava il palazzo dello Staatsgymnasium. Quando il governo decise di trasferire a Trieste il ginnasio di Capodistria, deliberò che venisse elevato un piano dell'I.R. Accademia Nautica per ospitarlo. Nella ricostruzione storica

¹ G. Subak, *Cent'anni d'insegnamento commerciale : la sezione commerciale della I. r. Accademia di commercio e nautica di trieste, 4 novembre 1817-4 novembre 1917*, Trieste 1917. Il volume raccoglie anche tutti i documenti più importanti relativi all'Accademia fin dall'anno della sua fondazione. L'Archivio di Stato di Trieste conserva inoltre una copiosa raccolta di fonti (*Accademia di commercio e nautica in Trieste, 1816-1923*, bb. e regg. 273), alcune delle quali sono state messe in rete da un ottimo lavoro svolto dai docenti e dagli allievi dell'Istituto Tecnico «G. R. Carli».

² Il documento che lo attesta si trova sul sito dell'Istituto Tecnico «G. R. Carli».

³ Clausola che fu invece inserita nella convenzione per l'edificio della Scuola Industriale.

⁴ S. Slataper, *Mezzi di coltura*, («La Voce», 25 febbraio 1909), in *Scritti politici*, cit., pp. 9-14.

fatta per il cinquantenario dello Staatsgymnasium, Petrus Tomasin racconta come il progetto naufragò in quanto la collocazione dei due istituti in un unico edificio era «nicht wünschenswert»,¹ espressione tanto diplomatica quanto ambigua che richiederebbe un ulteriore approfondimento fra i quotidiani dell'epoca. Cominciano così le traversie dello Staatsgymnasium, costretto a traslocare in diversi locali presi in affitto ma tutti poco conformi alle esigenze di una scuola: prima in Via Santi Martiri, poi in Via San Giovanni, ancora in Via San Lazzaro, per giungere finalmente nel nuovo edificio di Piazza Lipsia.² Nel 1884 fu costruito all'interno della scuola un oratorio, che conservava tre oggetti il cui compito era quello di ricordare le radici storiche a cui si voleva far risalire la storia dell'istituto: la pala d'altare raffigurante Ignazio di Loiola³ del vecchio collegio dei gesuiti fondato a Trieste nel 1627 ed attivo fino al 1773 col nome di *collegium ducale societatis Iesus*; l'acquasantiera in ottone e una corona imperiale in legno del ginnasio di Capodistria dal cui trasferimento, come abbiamo già menzionato, nacque lo Staatsgymnasium triestino nel 1842.

Il massiccio e grande fabbricato ospitava non solo lo Staatsgymnasium (al quale spettava l'entrata sulla piazza), ma anche la Staats-Ober-Realschule, e la scuola popolare tedesca maschile e femminile. Si trattava dunque di un centro educativo tedesco di importanza fondamentale, posto proprio di fronte alla Biblioteca civica. Considerando l'aspetto solido dell'edificio, possiamo affermare a tutti gli effetti che si trattasse di un bastione della cultura tedesca a Trieste. In questo momento, scrivendo, posso guardarlo dalla finestra della Biblioteca. È lo stesso del 1873 ma ora, per i cosiddetti rivolgimenti della storia, sul portone d'ingresso c'è la scritta "Accademia Nautica".

Attraversiamo la piazza ed entriamo nello Staatsgymnasium. Diciamo subito che i programmi di tutti i ginnasi dovevano adeguarsi ai piani ministeriali e avevano pochi margini di autonomia. Gli orari cambiarono negli anni, ma sostanzialmente veniva dedicato un notevole monte ore allo studio del latino e del greco. Il piano orario in vigore nel 1900, ad esempio, prevedeva per la classe I otto ore di latino, mentre il greco iniziava nella III con cinque ore settimanali. Dunque l'unica variazione rispetto ai programmi ufficiali era l'insegnamento delle lingue: nel Ginnasio Civico l'italiano veniva studiato per quattro ore nella classe I che scendevano tre nella VIII. Il tedesco

¹ «Non desiderabile». P. Tomasin, *Erinnerungen veröffentlicht bei Gelegenheit der fünfzigjährigen Jubelfeier*, cit., s. 82.

² Costruito al posto del vecchio fabbricato che ospitava diversi uffici governativi.

³ La pala d'altare fu dipinta da Padre Anton Werles.

costituiva lingua straniera obbligatoria (3 ore settimanali). Nello Staatsgymnasium invece si insegnava tedesco per sei ore nella I che scendevano progressivamente a tre nell’VIII. Per in madrelingua non tedeschi vi erano poi 2 ore di italiano o di sloveno (grammatica e letteratura). Durante le ore dedicate alla seconda lingua, dunque, le classi si smembravano secondo un criterio nazionale. La partecipazione a questo insegnamento fu inizialmente facoltativa, ma a partire dal 1909 fu reso obbligatorio seguire il corso di lingua materna. Questo intervento si rese necessario a causa di una prassi per noi significativa: alcune famiglie, benché fossero italiane, non facevano seguire il corso di italiano ai propri figli per sollevarli dal peso didattico di ulteriori ore di lezione e di studio, riducendo così i rischi di insuccesso scolastico. Contemporaneamente, per evitare che gli studenti tedeschi si trovassero avvantaggiati, furono aggiunte 2 ore di lingua e letteratura tedesca. Quello che a noi qui interessa è rilevare come le strategie familiari, anche in un ambito così importante come quello linguistico, seguissero spesso criteri orientati ad una massimizzazione del profitto che spesso urtavano contro i postulati nazionalistici. Fu questa un’accusa fortemente sostenuta dagli insegnanti italiani, che denunciarono più volte “l’utilitarismo” o “l’egoismo familiare”. Tratteremo ampiamente questa questione in 4.2.2.

Il capitolo 2 esaminerà dettagliatamente la composizione nazionale dello Staatsgymnasium, evidenziando la compresenza paritaria delle tre comunità italiana, tedesca e slovena. A ciò si aggiunga che queste comunità erano a loro volta suddivise in diverse confessioni religiose. Questa peculiarità, unita alla garanzia di un’educazione anche nella lingua madre e alla libertà di scegliere l’insegnamento religioso, potrebbe indurre a classificare lo Staatsgymnasium come una scuola multietnica. Dal punto di vista della composizione nazionale ciò era sicuramente vero, resta però da accertare quanto l’attività didattica dell’istituto avesse un carattere di nazionalizzazione e quindi, implicitamente, di snazionalizzazione delle diverse comunità. Ma forse questo quesito è mal posto. È molto difficile parlare di nazionalizzazione in ambito asburgico, perché, come noto, il concetto di nazione era qui diverso dalla Germania o dall’Italia contemporanee. Lo Staatsgymnasium organizzava cerimonie rituali che ricordano un po’ l’Azione parallela con cui Robert Musil raffigura nel *Der Mann ohne Eigenschaften* il tentativo di celebrare l’essenza dell’Austria-Ungheria. Questa essenza era basata sulla ricomposizione di tutti i contrasti e di tutte le differenze dell’impero attorno ad un anello il cui centro è però vuoto.¹ La tortuosità con cui i libri di testo distinguono tra

¹ R. Musil, *Der Mann ohne Eigenschaften*, Hamburg 1952 [ed. orig. 1933]; su questo specifico aspetto del romanzo di Musil cfr. C. Magris, *L’anello di Clarisse : grande stile e nichilismo nella letteratura moderna*, Torino 1984, in particolare pp. 3-4 e pp. 212-255.

nazione e patria, tra connazionali uniti dalla lingua comune e compatrioti uniti dall'appartenenza alla stessa monarchia, corrisponde alle difficoltà di un impero multinazionale nell'epoca dello Stato-nazione e alla conseguente problematicità di applicare il concetto storiografico di "nazionalizzazione" ad una scuola come lo Staatsgymnasium triestino. Quest'ultimo tentava con la sua struttura e la sua retorica di incarnare proprio questa contraddittoria essenza dell'impero austroungarico. Non stupisce dunque la seguente dichiarazione:

Kein Glaube, keine Sitte, keine Hautfarbe, keine Zone, keine Sprache, kein Klima, keine Zeit, und kein Raum gilt ihm für eine unüberwindliche Schranke mehr, welche den Menschen auf immer vom Menschen trenne müsste. [...]
Wer möchte also bezweifeln, dass unsere Anstalt nicht immer diesen Gesichtspunkt vor Augen gehabt habe, oder ihn etwa heutzutage fallen lasse?¹

Questa dichiarazione è contenuta nello *Jahresbericht* del cinquantenario dello Staatsgymnasium triestino ed esattamente nel capitolo riguardante la popolazione scolastica. L'istituto veniva così presentato secondo quello che noi oggi definiremmo un modello di scuola multinazionale. Come abbiamo già accennato, esso poteva legittimamente considerarsi come tale in confronto alla completa omogeneità nazionale del Civico Ginnasio, tuttavia leggendo attentamente il capitolo sulla popolazione scolastica ci si rende subito conto di come il cuore della questione sia proprio il confronto con l'altro fuoco dell'ellisse. Questa parte dello *Jahresbericht* è infatti tutta finalizzata a difendere l'istituto dall'accusa di germanizzazione e a presentare una scuola rispettosa della lingua materna italiana. Che tutto sia strutturato in base al confronto con gli italiani è dimostrato dal fatto che non si cita mai l'insegnamento sloveno, malgrado esso venisse impartito e, come esamineremo in 2.2, fosse frequentato all'epoca da circa il 20% degli iscritti al primo anno.

Vale la pena di seguire l'apologia dello Staatsgymnasium che non fa assolutamente mistero di avere un fine patriottico e non a caso conclude questo capitolo proprio ponendosi il problema della attuale definizione di *Nation*. L'inizio riguarda invece l'appello che alcuni italiani rivolgono alle famiglie all'inizio dell'anno

¹ «Nessun credo, nessuna tradizione, nessun colore della pelle, nessuna regione, nessuna lingua, nessun clima, nessuna epoca e nessun posto sono per esso [l'Umanesimo] barriere insuperabili, le quali debbano separare per sempre gli uomini dagli uomini».

Chi potrebbe dunque dubitare che il nostro istituto abbia seguito sempre questo punto di vista, o che al giorno d'oggi lo abbia abbandonato?». P. Tomasin, *Erinnerungen veröffentlicht bei Gelegenheit der fünfzigjährigen Jubelfeier*, cit., s. 209.

scolastico: «*non mandate i vostri figli nelle scuole tedesche* [in italiano nel testo], als ob in diesen die italienische Sprache nicht gepflegt oder sogar vernachlässigt wurde».¹ La difesa dello Staatsgymnasium viene condotta non solo dimostrando la cura dedicata all'insegnamento dell'italiano, ma tira in ballo anche un ragionamento più generale della scuola come mezzo di transizione fra la famiglia e la società. Essendo la società, questa è la conclusione della definizione di *Nation*, una «Familien-Erweiterung oder Verbreitung»,² allora, come nella famiglia si parla la lingua materna per poter comunicare con genitori e fratelli, così nella monarchia asburgica è bene imparare la lingua familiare che permette di comunicare con gli altri cittadini, ovvero il tedesco. A ciò si deve aggiungere inoltre l'utilità cognitiva di imparare una seconda lingua. L'annuario conclude affermando che un buon scolaro avrà a Trieste un ottimo successo sia allo Staatsgymnasium sia al Ginnasio Civico, ammettendo così l'equivalenza delle due scuole dal punto di vista qualitativo, ma ricorda ai genitori, che non si preoccupano di una seconda educazione linguistica dei figli, il particolare valore nella Monarchia asburgica del proverbio «*quot linguas calles, tot homines vales*».³ Infine, per dimostrare come sia curato l'insegnamento dell'italiano nello Staatsgymnasium, vengono riportati i componimenti poetici di tre alunni della scuola. D'altronde, per far quadrare i conti, nel discorso tenuto in occasione della celebrazione del cinquantenario della scuola, il prof. Petrus Tomasin aveva menzionato come vanto dello Staatsgymnasium l'aver avuto fra i propri studenti Attilio Hortis, ovvero il simbolo della cultura italiana triestina, omettendo però che l'Hortis si trasferì immediatamente nel Ginnasio Civico non appena esso fu fondato nel 1863.

Nel capitolo 3 avremo modo di riflettere lungamente sulla questione linguistica, in ogni caso il conflitto fra i due ginnasi era mitigato dal crescente favore delle famiglie verso le due scuole in termini di iscrizioni: dal 1884 lo Staatsgymnasium contava un numero di studenti sempre superiore ai 400, contro i 117 del 1843 e i 225 del 1877. Ciò vuol dire che negli ultimi 15 anni la popolazione studentesca del ginnasio tedesco era duplicata. Anche volendo considerare l'aumento demografico della città, il rapporto era salito da 1 studente ogni 461.000 abitanti nel 1843, ad 1 ogni 375.000 nel 1892, a cui bisogna però aggiungere gli iscritti al Ginnasio Civico che a grandi linee duplicano il rapporto considerato. L'aumento della richiesta sminuiva dunque la concorrenza fra i due ginnasi, che semmai avevano problemi di sovrappollamento.

¹ «*Non mandate i vostri figli nelle scuole tedesche*, come se in esse [le scuole tedesche] non fosse curata o addirittura fosse trascurata». P. Tomasin, *Erinnerungen...*, cit., s. 207, vedi anche 3.2.3.

² «Un'estensione o diffusione della famiglia», *Ibidem*, p. 217, la definizione è presa da K. A. Schmid, *Encyclopedie des gesamten Erziehungs- und Unterrichtwesens*, Gotha 1866, Band V, s. 82.

³ *Ibidem*, p. 216.

La storia dello Staatsgymnasium è ancora tutta da scrivere ma sostanzialmente fu meno turbolenta di quella del suo rivale. Noi l'abbiamo presa in considerazione proprio in funzione di questa rivalità, ma un'ulteriore stadio della ricerca dovrà porsi il problema del reale status multi-etnico di questo istituto. Considerato il valore meramente formale e il tono ufficiale delle cronache degli *Jahresbericht*, mi sembra che l'unica strada percorribile sia rintracciare gli interventi dei docenti dello Staatsgymnasium nei periodici delle associazioni legate allo *Schulverein* austriaco. In attesa che questo lavoro venga compiuto, non ci resta che concludere il nostro percorso passando ancora una volta dalla dimensione spaziale a quella temporale. Sedersi nella piazza per esaminare la sua struttura, formata dal confronto fra la Biblioteca civica e lo Staatsgymnasium, vuol dire trovarsi su una panchina del giardino costruito nel 1862, dove furono piantati alberi esotici provenienti anche da paesi asiatici e africani. Oggi, al centro di questo giardino fra alcuni di quegli stessi alberi troviamo il monumento ad Attilio Hortis, a cui vennero intitolate la biblioteca e la piazza, cancellando definitivamente il ricordo della grande vittoria di Lipsia. Con il trasferimento dell'Accademia nautica nell'edificio dello Staatsgymnasium venne simbolicamente completata l'appropriazione della piazza da parte dell'italianità: il secondo dei fuochi dell'ellisse veniva così conquistato, ponendo fine al dualismo sul quale si era strutturato il sistema scolastico triestino. A farne le spese furono gli sloveni, i quali non avevano scuole medie nella propria madrelingua e si rivolgevano perciò allo Staatsgymnasium e alla Staats-Ober-Realschule.¹ Ma il nostro percorso si ferma alla prima guerra mondiale e a quella che era ancora Piazza Lipsia, prima che la fine dell'ellisse coincidesse con il tentativo di forzare la forma etnica di Trieste in un cerchio tutto italiano.

¹ Per una compiuta ricostruzione della storia scolastica in relazione al gruppo nazionale sloveno cfr. D. Bonamore, *Disciplina giuridica delle istituzioni scolastiche a Trieste e Gorizia*, Milano 1979, ed in particolare pp. 53-86.